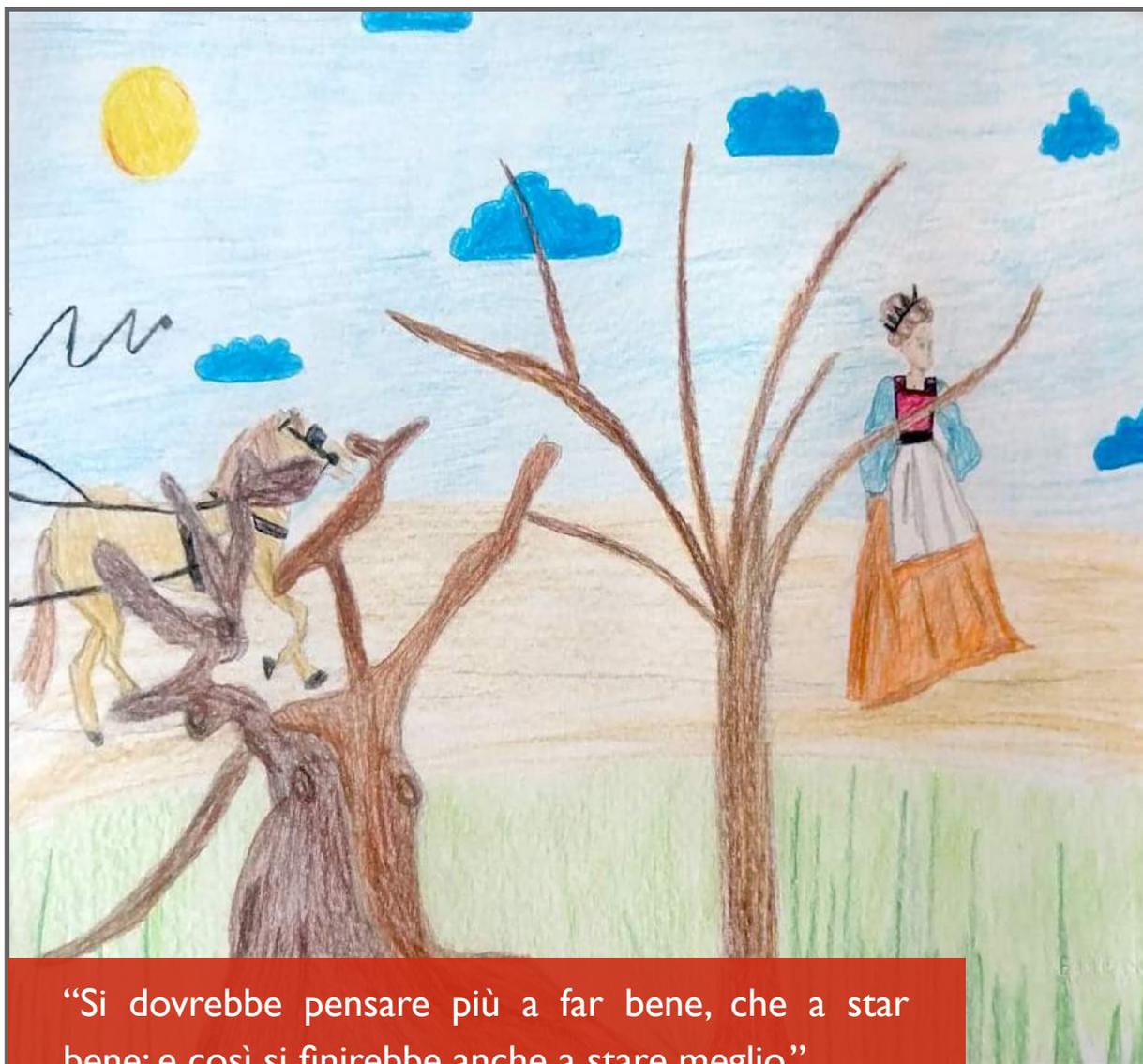


Viaggio nel mondo dei **Promessi Sposi**

di Alessandro Manzoni

3A
3D



“Si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a stare meglio.”

I Promessi Sposi cap. XXXVIII

Disegno di copertina: Aurora Bacchetta



Perchè la scelta del testo manzoniano?

“I Promessi sposi” è’ un romanzo di grande spessore, di una capacità di fascino ancora incorrotta, un vero tesoro per la scuola italiana. Io penso che la storia raccontata nei Promessi Sposi sia ancora attuale: la ricerca della felicità e i progetti di Renzo e Lucia non sono molto lontani dalla nostra ricerca e dai nostri progetti di oggi. Essi, persone semplici e umili, vivono ogni giorno esperienze e sentimenti presenti in ogni uomo: paure, dispiaceri, avventure, gioie, sorprese. Li accompagna nel cammino la Provvidenza, a cui essi si affidano con semplicità. Alla fine tutto si conclude per il meglio, tutto è condotto a buon fine e se, per dirla con Renzo e Lucia, “*i guai vengono bensì spesso, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore*”. Così anche il Male può essere sconfitto, come ci mostra la vita nuova che inizia per l’innominato o il perdono di Renzo verso Don Rodrigo, perdono che è la vera giustizia della storia. Così impariamo che il bene non sono le cose che vanno per il verso giusto, ma la certezza di un *disegno buono della Storia*, in ogni storia, dentro e fuori quel romanzo.

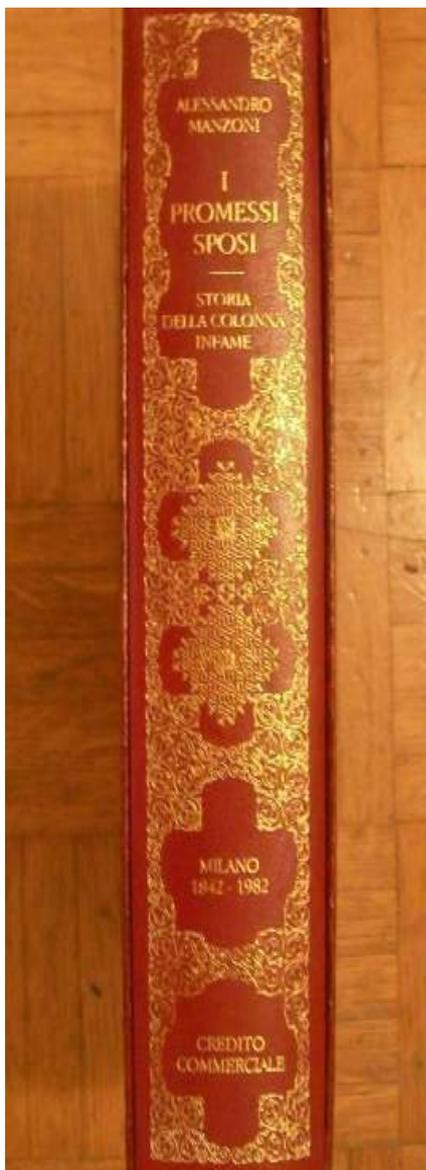
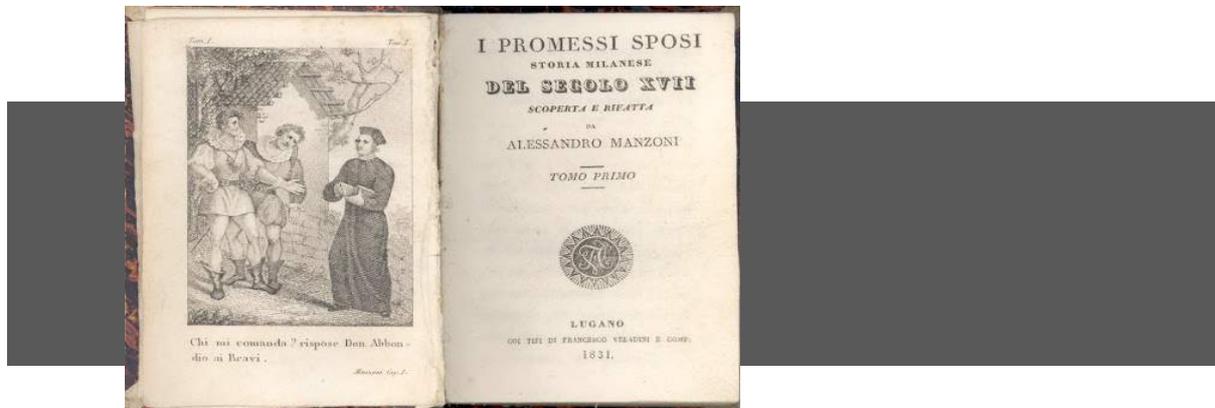
“I Promessi Sposi” non sono un romanzo a tesi per dimostrare razionalmente la dottrina cristiana: protagonista è invece l’uomo che fa esperienza della verità delle cose. La libertà straordinaria dei personaggi è che essi non sono divisi tra convertiti e corrotti; che è sempre possibile, come lo è ad ogni uomo, essere nel male oppure uscirne ed essere nella luce del bene. L’opera dà dunque occasione per molti spunti di riflessione: povertà, crisi economica, decadimento culturale, ma anche indifferenza e insensibilità dei potenti, presi dagli affari di stato, dalle guerre... Per Manzoni, creare la nuova Italia, unita e indipendente, significa rifondare le regole della convivenza sincera al fine di avere un mondo in cui l’equilibrio dei rapporti, il riconoscimento della dignità umana, la difesa della giustizia, il senso del dovere, siano i veri e sostanziali fondamenti dello Stato.

Valori ancora oggi fondamentali.

Patrizia Storoni

I Promessi Sposi

Genesis



Manzoni dedicò al suo romanzo vent' anni della sua vita: la prima versione è del 1823 ed esce di stampa col titolo di "Fermo e Lucia". Nel 1827 pubblica una seconda versione dal titolo "Renzo e Lucia".

La sua intenzione era quella di rendere la lettura del suo romanzo accessibile a tutti, quindi occorreva usare sì una lingua letteraria, ma vicina alla lingua italiana. Tutti avrebbero così potuto trarre insegnamento dal suo romanzo, indipendentemente dallo status sociale. L'ultima versione è del 1840.

Per la prima volta sono gli umili i protagonisti della storia, gente semplice che dà voce a quei valori morali che Manzoni vuole trasmettere: coraggio, forza, speranza e, soprattutto, la fede in Dio e nella Provvidenza che non viene mai a mancare. Questa fede si manifesta in tutto il romanzo con la forza nell'accettare tutto ciò che Dio deciderà dall'alto della sua volontà e onnipotenza.

E' un **romanzo storico**, ambientato nel 1600 quando l'Italia, o meglio parte della nostra Penisola, era dominata dagli Spagnoli.



Per Manzoni l'opera doveva avere **"IL VERO PER SOGGETTO"**, raccontare gli eventi e i luoghi come realmente accaduti o descritti. A questo si intreccia la finzione, dando vita al VEROSIMILE. Ne "I Promessi Sposi" Manzoni mescolerà quindi realtà e fantasia, affinché la finzione possa sembrare reale.

Perché Manzoni sceglie il 1600 per ambientare il suo romanzo?

Egli era convinto che il 1600 avesse alcune caratteristiche simili al 1800: una Lombardia governata dagli Spagnoli in passato e dagli Austriaci nel suo presente..

La storia poi doveva avere **"L'INTERESSANTE PER MEZZO"**, cioè suscitare l'interesse del lettore, quindi attualizzare il legame con la realtà contadina e operaia era fondamentale allo scopo.

"L'UTILE PER ISCOPO": lo scopo dell'opera era infine quello di far riflettere i lettori sul presente, quindi sulle ingiustizie e le offese contro un popolo oppresso dal dominio straniero.

Viene subito messo in evidenza come i potenti sono ingiusti, ambiziosi e non proteggono la povera gente poco istruita.

Con "I Promessi Sposi" Manzoni vuole mirare a educare gli uomini a quei valori che egli ritiene fondamentali e cioè: *la ragione, l'istruzione, la giustizia e la fede.*

I Promessi Sposi

La trama



La storia si svolge in Lombardia, durante l'occupazione spagnola, tra il 1628 e il 1630.

I due protagonisti, Lucia Mondella e Renzo Tramaglino, sono promessi sposi e lavorano in una filanda.

Don Abbondio è il prete del paese che deve celebrare il matrimonio di Renzo e Lucia ma si rifiuta di farlo perchè Don Rodrigo, signorotto locale, si è invaghito di Lucia e non vuole che la giovane sposi Renzo per scommessa con suo cugino Attilio.

Renzo allora chiede consiglio all' avvocato Azeccagarbugli che però si rifiuta di aiutarlo per paura di Don Rodrigo. Renzo e Lucia si rivolgono a fra Cristoforo, un cappuccino del vicino convento di Pescarenico che si reca al palazzo di Don Rodrigo per farlo rinunciare dal suo proposito. Non riesce però nel suo intento e così i due giovani, dopo alcune vicissitudini, come un tentativo di matrimonio a sorpresa e il tentato rapimento di Lucia da parte dei bravi di don Rodrigo, sono costretti a fuggire dal loro paese: Lucia andrà in un

convento a Monza, mentre Renzo si recherà a Milano, presso i frati cappuccini, sperando di trovare aiuto.

A Monza Lucia sarà ospite di Gertrude, (la Monaca di Monza) mentre Renzo si troverà coinvolto nei tumulti popolari di Milano, causati dall'aumento del prezzo del pane e, per non essere arrestato, scappa a Bergamo da suo cugino Bortolo che lo fa lavorare nella sua filanda. Nel frattempo Don Rodrigo, con l'aiuto della Monaca di Monza e dell'Innominato, fa rapire Lucia che viene portata nel castello di quest'ultimo. Quella stessa notte l'Innominato ha una fortissima crisi di coscienza perchè le parole della ragazza gli aprono gli occhi sulla misericordia divina. Si converte: libera Lucia e l'affida a Donna Prassede e Don Ferrante, due nobili milanesi.

Intanto arrivano sul territorio lombardo i Lanzichenechi, soldati mercenari che diffondono il morbo della peste: Don Abbondio, Agnese e altri trovano rifugio proprio nel castello dell'Innominato che è diventato caritatevole. Renzo e Lucia si ammalano di peste ma guariscono, invece Don Rodrigo muore. Con la sua morte e la fine dell'epidemia, Renzo e Lucia possono finalmente sposarsi con la benedizione di Padre Cristoforo.



Il matrimonio
Angelica Meani

I Promessi Sposi

LAVORO A CURA
DELLA CLASSE 3D

I personaggi principali

RENZO TRAMAGLINO

“Era, fin dall’adolescenza, rimasto privo de’ parenti, ed esercitava la professione di filatore di seta”; possedeva inoltre “un poderetto che faceva lavorare e lavorava egli stesso, quando il filatoio stava fermo; di modo che, per la sua condizione, poteva dirsi agiato”. “Era un giovine pacifico e alieno dal sangue, un giovine schietto e nemico d’ogni insidia; ma, in que’ momenti, si figurava di prendere il suo schioppo, d’appiattarsi dietro una siepe, aspettando se mai, se mai don Rodrigo venisse a passar solo”.



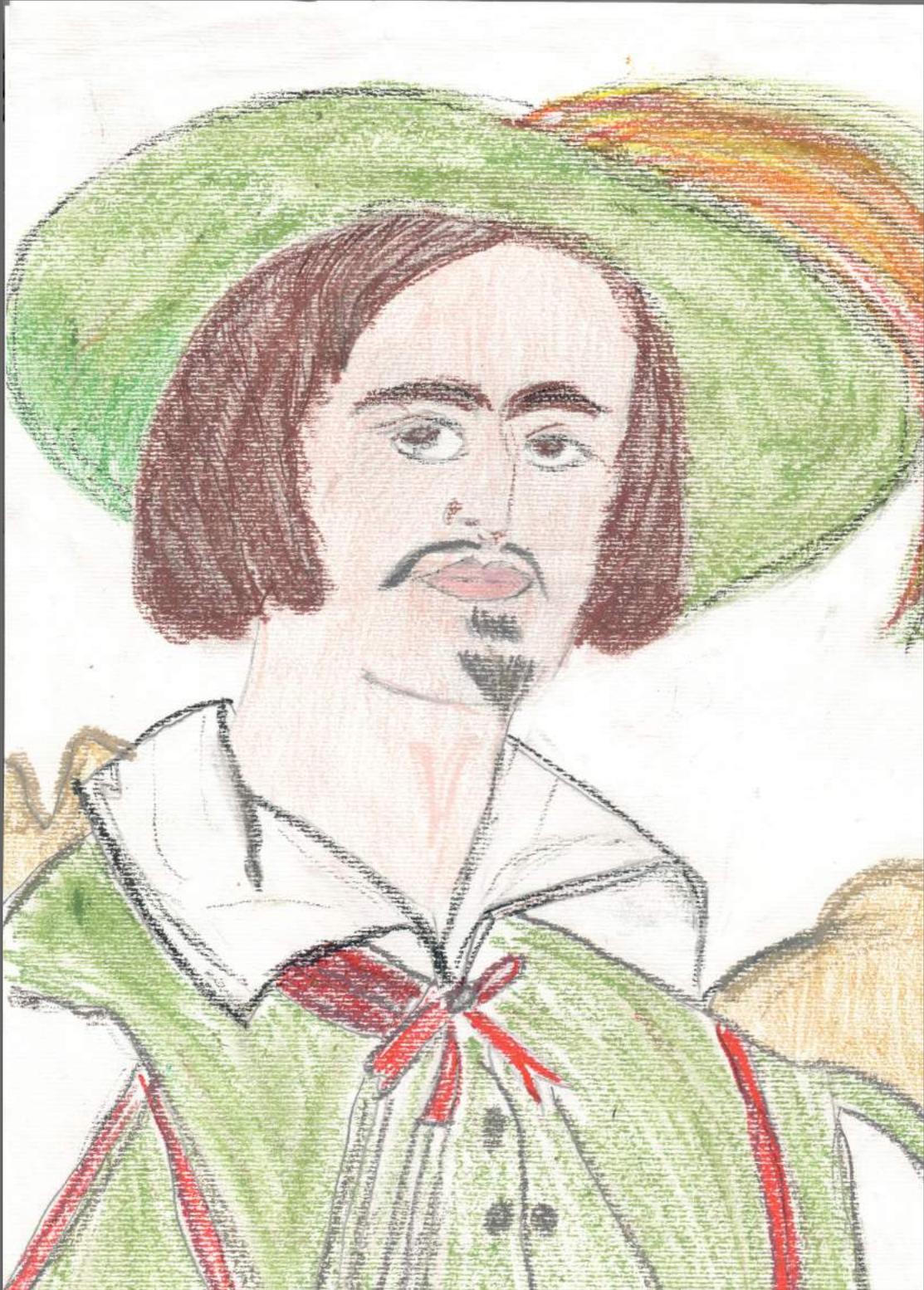
È il promesso sposo di Lucia Mondella e protagonista del romanzo, nel quale è sempre in cerca di un posto per sfuggire a coloro che lo inseguono. Il suo vero nome è Lorenzo ed è di buona indole con un temperamento tuttavia un po’ impetuoso, perché incline a scatti e ribellioni improvvise che subito si calmano. Più che di arroganza si parla di esuberanza in un carattere a volte fanciullesco. È un giovane dinamico che intraprenderà un percorso formativo attraverso le sue vicende, dalle quali ne uscirà più saggio e maturo.



LUCIA MONDELLA

“Lucia s’andava schermendo, con quella modestia un po’ guerriera delle contadine, facendosi scudo alla faccia col gomito, chinandola sul busto, e aggrottando i lunghi e neri sopracigli, mentre però la bocca s’apriva al sorriso”. “ Lucia aveva quello quotidiano d’una modesta bellezza, rilevata allora e accresciuta dalle varie affezioni che le si dipingevan sul viso: una gioia temperata da un turbamento leggero, quel placido accoramento che si mostra in quand’ in quando sul volto delle spose, e, senza scompor la bellezza, le da un carattere particolare”.

Lucia è la protagonista femminile del romanzo e promessa sposa di Renzo. E’ molto carina, porta al collo una collana con bottoni d’oro. Di famigliari appare solo la madre Agnese nella storia. Lucia è una persona molto riservata e introversa. Si può notare nella sua persona che cerca di nascondere la sua riservatezza, mostrandosi forte e sicura di se. Nel suo carattere si può notare anche la sua chiarezza, la lucentezza e la delicatezza. Lavora nella filanda, lavoro pesante e faticoso, ma tipico del 1600. Manzoni fa capire al lettore come questa giovane donna innamorata abbia l’animo modesto e umile. La madre Agnese è per lei una figura molto importante, che l’aiuta sempre nei momenti difficili ed è sempre pronta a darle consiglio. Le situazioni che Lucia deve affrontare spesso sono difficili e rafforzano la sua figura femminile.



Renzo
Nicholas Gigliottii



Lucia
Beatrice Bighinzoli



Lucia
Giada Leonardi

DON RODRIGO

“Più burbero, più superbioso, più accigliato del solito, don Rodrigo uscì, e andò passeggiando verso Lecco. I contadini, gli artigiani, al vederlo venire, si ritiravan rasente al muro, e di lì facevano scappellate e inchini profondi, ai quali non rispondeva”.



Don Rodrigo è un antagonista malvagio dell'opera "I Promessi Sposi". Egli si oppone al matrimonio dei due protagonisti, ovvero Renzo e Lucia, a causa di una scommessa fatta con il cugino Attilio. È un signorotto locale, molto potente, spagnolo e di quasi quarant'anni. Al suo servizio ha i bravi, sempre pronti a svolgere i suoi ordini.

Don Rodrigo, però, è dotato di doppia personalità. Svela anche un lato debole, infatti è spesso insicuro e pauroso e ciò si contrappone al suo essere ostinato e superbo. Prova terrore per tutto ciò che riguarda la religione e l'aldilà. Abita in un palazzotto situato sul promontorio dello Zucco, a Lecco, in Lombardia. Muore di peste nel lazzaretto verso la fine del romanzo.

DON ABBONDIO

“Don Abbondio non era nato con un cuor di leone. Ma, fin da' primi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato”. *“Non nobile, non ricco, coraggioso ancora meno, s'era accorto...d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro”.*



Don Abbondio è il primo personaggio che Manzoni presenta, è il parroco di Olate, il paese di Renzo e Lucia. È un uomo con poco più di 60 anni e dall'aspetto goffo e impacciato, ha capelli bianchi e folte sopracciglia, il pizzetto e baffi. Ha un viso rugoso.

Viene da una famiglia nobile e agiata. Grazie ai soldi diventa prete; è un uomo pigro, abitudinario che svolge sempre le stesse azioni con regolarità. Ha una personalità debole e vigliacca, è un uomo vile e fragile, infatti unisce in matrimonio Renzo e Lucia solo dopo la morte di Don Rodrigo. Decide di diventare prete dal momento in cui scopre che avrebbe fatto una vita agiata, avendo anche un po' di protezione. Ha un' aiutante, Perpetua, una donna oltre la quarantina. Conosce anche il latino. Nella storia viene fermato dai bravi mandati da Don Rodrigo che gli impongono di non celebrare il matrimonio. Quindi, per non avere colpe sulla coscienza, cerca di convincere Renzo a non sposarsi. Diciamo solo che stava dalla parte del più forte per non avere problemi.



Don Rodrigo
Emma La Tella



Don Rodrigo
Alessio Demontis

PERPETUA



“Era Perpetua la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerare le proprie che divenivano di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutato tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.”

Perpetua è la serva di Don Abbondio, il quale è molto affezionato alla donna. Dalle descrizioni del Manzoni la donna appare in tutto e per tutto una popolana, pronta a qualsiasi cosa, ma soprattutto ha un difetto grossissimo: è pettegola e Renzo da lei percepisce perché il curato non ha intenzione di celebrare il suo matrimonio. La sua indole chiacchierona verrà poi sfruttata da Agnese che la distrarrà la notte del matrimonio a sorpresa con le chiacchiere sul fatto che è rimasta zitella. Perpetua ha raggiunto i 40 anni, non si è sposata e dice di aver rifiutato due pretendenti, mentre le sue amiche sostengono che nessuno è stato disposto a prendersela. Si tratta di un personaggio che diverte soprattutto per la sua spiccata spontaneità tipica del popolo. Nei confronti di Don Abbondio è poco discreta, e in genere è pronta al brontolio, poco docile e dalla fantasia sfrenata.

Messa in relazione con Don Abbondio tuttavia sembra essere più saggia, soprattutto nei dialoghi con il prete, in cui intravediamo un parlare incisivo, veloce, istintivo. Perpetua muore di peste a Milano. Il suo nome è diventato il nome che designa la domestica di un sacerdote.



AGNESE

“Agnese, co suoi difettucci, era una brava donna, e si direbbe, come si dice, buttata nel fuoco, per quell'unica figlia, Lucia, in cui aveva risposta la sua compiacenza”.

Lucia è sua figlia. È un'anziana vedova che vive con la figlia in una casa posta in fondo al paese. È una donna avanti negli anni ed è molto legata a Lucia e Renzo, considerando quest'ultimo un po' come fosse suo figlio. È una donna energica, sempre con la risposta pronta per ogni pettegolezzo, è piuttosto economica e alquanto attaccata al denaro. A differenza dei due promessi sposi non si ammala di peste e dopo il matrimonio va a vivere con loro nel Bergamasco. Affianca sempre la figlia ed è un personaggio molto frequente nel romanzo, ma Manzoni non le dà mai il ruolo di primo piano.



Il palazzo di Don Rodrigo
Gabriele Benesso



LA MONACA DI MONZA

“Il suo aspetto che poteva dimostrare venticinque anni, faceva a prima vista un’impressione di bellezza, ma d’una bellezza sbattuta, sfiorita, direi quasi scomposta... Due occhi neri neri... si fissavano talora in viso alle persone, con un’investigazione superba; talora si chinavano in fretta, come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà; altre volte avrebbe creduto coglierci la rivelazione istantanea

d’un odio inveterato e compresso”.

Gertrude è detta anche la Monaca di Monza: Manzoni, per creare questo personaggio, si è ispirato a Marianna De Leyva, donna realmente esistita. Proviene da una famiglia nobile, anche se contro voglia è destinata alla vita di clausura. Durante la vita di clausura istaura una storia con Egidio, un poco di buono. La Monaca di Monza è nata intorno al 1628 e vive nel convento di Monza dove si rifugiano Lucia e Agnese, offrendo ad essa una protezione sicura dalle persecuzioni di Don Rodrigo che però scopre il nascondiglio della giovane Lucia e obbliga Gertrude a far uscire Lucia dal convento in modo tale che i bravi possano rapirla e condurla al castello.

In seguito Lucia, grazie a una mercantessa, viene a sapere che la donna era stata accusata di delitti e per questo su ordine del cardinale Borromeo viene rinchiusa in un Monastero di Milano in cui subisce parecchie sofferenze.

PADRE CRISTOFORO

“Il padre Cristoforo era un uomo più vicino ai sessanta che ai cinquant’anni. Il suo capo raso, salvo la piccola corona di capelli, che vi girava attorno, secondo il rito cappuccino, s’alzava di tempo in tempo, con un movimento che lasciava trasparire un non so che d’altero e inquieto; e subito s’abbassava, per riflessione d’umiltà.”



Fra’ Cristoforo, il cui nome di battesimo è Ludovico, è il frate confessore di Lucia; all’inizio della storia si reca da don Rodrigo nel vano tentativo di farlo recedere dall’insano proposito di volere per sé la giovane; suggerisce, quindi, ai due fidanzati di separarsi e fuggire, Lucia e la madre Agnese in un convento a Monza, Renzo a Milano, presso i cappuccini. Alla fine Renzo lo ritrova, contagiato dalla peste, nel Lazzaretto di Milano, dove assiste, tra gli altri, don Rodrigo morente. Sarà lui a sciogliere Lucia dal voto fatto durante la prigionia presso l’Innominato.



La Monaca di Monza

Sara Gino



La Monaca di Monza
Angelica Coriolani



La Monaca di Monza

Aurora Bacchetta

EGIDIO



“Era un giovane, scellerato di professione, uno de’ tanti, che, in que’ tempi, e co’ loro sgherri, e con l’alleanza d’altri scellerati, potevano, fino a un certo segno, ridersi della forza pubblica e delle leggi... costui... avendo veduta Gertrude talvolta passare... Allettato anzi che atterrito dai pericoli e dall’empietà dell’impresa, un giorno osò rivolgerle il discorso.”

E’ un giovane scapestrato che vive a Monza in una casa attigua al convento di Gertrude. Egidio è l’amante e il complice della Monaca di Monza, compagno di delitti dell’Innominato, utilizza la sua influenza sulla monaca per coinvolgerla nel rapimento di Lucia. Il soprannome di Egidio è lo ‘sciagurato’.

TONIO

Renzo *“andò addirittura, secondo che aveva disegnato, alla casetta d’un certo Tonio, ch’era lì poco distante; e lo trovò, in cucina, che, con un ginocchio sullo scalino del focolare, e tenendo, con una mano, l’orlo d’un paiolo, messo sulle ceneri calde, dimenava, col martelletto ricurvo, una piccola polenta bigia di gran saraceno.”*



Tonio è un personaggio secondario dei Promessi Sposi; è un amico di Renzo a cui chiede di fare, insieme a suo fratello Gervasio, da testimone per il suo matrimonio con Lucia e offrendogli in cambio di pagare tutti i suoi debiti con don Abbondio.

E’ rappresentato come un personaggio molto umile con una famiglia e dei figli; è furbo e acuto e si dimostra molto gentile nei confronti di suo fratello Gervasio che definisce un “sempliciotto”, anche se nella realtà è un disabile mentale.



ATTILIO

"Alla destra (di Don Rodrigo) sedeva quel conte Attilio suo cugino, e se fa bisogno di dirlo, suo collega di libertinaggio e soverchieria, il quale era venuto da Milano a villeggiare, per alcuni giorni, con lui".

Attilio è un aristocratico, cugino di Don Rodrigo, che risiede abitualmente a Milano nella quale trascorre un periodo di villeggiatura all'interno del palazzo del signorotto.

Viene descritto come un nobile ozioso, che vive di rendita, che si diverte a passare il tempo tra scherzi, sciocche dispute cavalleresche e comportamenti frivoli.

Nel suo carattere è presente un'aria scanzonata, un gusto del male e una leggerezza nel compierlo che lo rendono del tutto incapace di rimorso o ripensamento.

Ha una visione semplicista dell'umanità al cui interno si distinguono cavalieri e mascalzoni.

L'INNOMINATO

"Era grande, bruno, calvo; bianchi i pochi capelli che gli rimanevano; rugosa la faccia: a prima vista gli si sarebbe dato più de' sessant'anni che aveva; ma il contegno, le mosse, la durezza risentita de' lineamenti, il lampeggiar sinistro, ma vivo degli occhi, indicavano una forza di corpo e d'animo, che sarebbe straordinaria in un giovine".



L'Innominato è uno dei personaggi più importanti e complessi dei Promessi Sposi. Appare per la prima volta nel capitolo XIX come un potente signore a cui don Rodrigo si rivolge per il rapimento di Lucia Mondella. Prima dell'incontro con la protagonista l'innominato è descritto come una persona malvagia, prepotente e spietata mentre, dopo la conversione, appare come un uomo generoso e d'animo buono.

Manzoni prese spunto per questo personaggio da Francesco Bernardino Visconti, feudatario di Brignano Gera d'Adda.



L'AZZECCAGARBUGLI

“ Non facciam niente”, rispose il dottore, scotendo il capo.

“ Se non avete fede in me, non facciam niente. Chi dice le bugie al dottore, vedete figliuolo, è uno sciocco che dirà la verità al giudice. All'avvocato bisogna raccontar le cose chiare: a noi tocca poi a imbrogliarle “.

Azeccagarbugli è un avvocato molto conosciuto di Lecco, aiutante dell'antagonista, che viene presentato nel terzo capitolo de “I Promessi Sposi”. Simboleggia la manipolazione della legge a difesa dei privilegi. È alto, magro, pelato, ha un naso rosso con una voglia a forma di lampone sulla guancia.

È un uomo di circa sessant'anni che sta dalla parte della giustizia ma è meschino, servile, corrotto e ipocrita, abituato a servire i potenti e a sottomettersi pur di non avere problemi. Azeccagarbugli, però, è anche gentile, cordiale, ma doppiogiochista.

Il suo studio è uno stanzone sulle cui pareti sono appesi i ritratti dei dodici Cesari, tutti rappresentanti del potere assoluto. Cerca di avere il favore di don Rodrigo, anche se per ottenere questo deve calpestare la giustizia.

Spesso aiuta i Bravi. Viene chiamato Azeccagarbugli dai popolani per la sua capacità di sottrarre dai guai, non del tutto onestamente, le persone disoneste e potenti.

IL CARDINALE BORROMEO

“ Federigo Borromeo, nato nel 1564, fu uno degli uomini rari in qualunque tempo, che abbiano impiegato in un ingegno egregio, tutti i mezzi d'una grand'opulenza, tutti i vantaggi d'una condizione privilegiata, un intento continuo, nella ricerca e nell'esercizio del meglio. La sua vita è come un ruscello che, scaturito dalla roccia, va limpido a gettarsi nel fiume”.

Il cardinale Federigo Borromeo è un personaggio storico realmente esistito che Alessandro Manzoni ha inserito nel suo romanzo.

Nei “Promessi Sposi” Federigo è il cardinale di Milano che favorisce la clamorosa conversione dell'Innominato, consentendo la liberazione di Lucia prigioniera nel castello del bandito. È un uomo colto, scrittore di varie opere, molto umile e premuroso nei confronti di Lucia e Agnese.



disegni: Irene Mandara



La Monaca di Monza ed Egidio

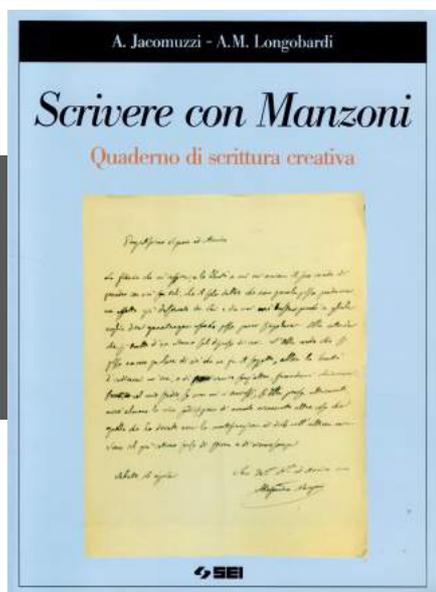
Michelle Russo



Al convento
Sofia Fincato

Scrivere con Manzoni

Scrittura creativa



Prendendo spunto dagli esercizi del libro “Scrivere con Manzoni, quaderno di scrittura creativa” di Jacomuzzi e Longobardi, ci siamo divertiti ad approfondire argomenti relativi al 1600 con attività di scrittura creativa.

L'attività laboratoriale di potenziamento di Letteratura ha previsto una parte teorico-propedeutica nella quale sono stati letti in classe brani del romanzo dall'antologia e, nelle ore del laboratorio pomeridiano per gli alunni che ne hanno fatto parte, si è data lettura integrale del libro a fumetti de “*I Promessi sposi*” di Alessandro Manzoni, riduzione di Carlo Nizzi e tavole di Paolo Piffarerio. Nella conduzione dell'intervento didattico è stata adottata un' impostazione volta ad attribuire un' assoluta centralità al testo letterario, letto collettivamente in classe, spiegato nel suo significato letterale e infine analizzato da un punto di vista tematico, contenutistico e linguistico. Si è trattata, a mio avviso di un' impostazione capace di educare gli studenti al “piacere” dell'incontro con il testo. Ne è seguito poi, per tutti gli alunni, nelle ore curricolari, un percorso di scrittura creativa che, partendo proprio dalla lettura di alcuni brani de “*I Promessi Sposi*”, si è arrivati poi a scrivere, tra creatività e applicazione didattica, tra gioco e impegno. Dai modelli concreti riferiti al testo del romanzo, si è passati ad approfondire l'argomento e intraprendere un esercizio diretto con la scrittura, inventando così articoli giornalistici dell'epoca, menù seicenteschi, leggi ad hoc per il nostro presente e così via.



Scrittura creativa

QUEL RAMO DEL LAGO DI COMO

Cominciamo il nostro lavoro di “riscrittura dei Promessi Sposi” proprio dalla prima pagina, in cui c’è la celebre descrizione di “Quel ramo del lago di Como”, cioè in quella zona in cui comincia tutta la vicenda.

Prova anche tu ad immaginare di ambientare la storia in un posto diverso e di cominciare con una descrizione generale del paesaggio per arrivare poi al particolare, così come ha fatto Manzoni.



Quadri 1: In questo paesaggio invernale si vedono alberi spogli, neve sui tetti persone che vanno in giro per il paese, dando un'impressione di gioia e di serenità.

Quadro 2: Il quadro si restringe e va a concentrarsi solo sul paese, non più sul cielo e sugli alberi.

Quadro 3: La descrizione si avvicina ancora di più, inquadrando persone e bambini che pattinano e giocano al centro del paese.

Quadro 4: L'obiettivo adesso si concentra particolarmente su due bambini che giocano e pattinano.

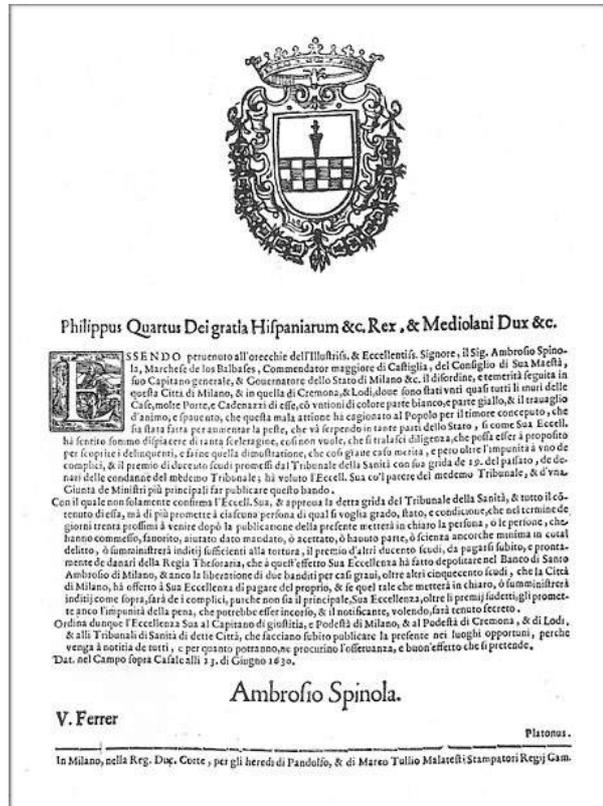
Martina Puntaroli
Aurora Cirillo

Le Grida

La **grida** era una comunicazione ufficiale che poteva essere disposizione, editto o avviso pubblico che veniva “gridata” da un apposito banditore perchè la maggior parte della popolazione era analfabeta.

Negli Statuti di Milano emanati nel 1502 da Luigi XII di Francia, rimasti in vigore nei secoli successivi fino al XVII secolo si stabiliva che tali banditori fossero sei e che il loro ruolo era di gridare, presso il Broletto, l’avviso. Queste gride erano presenti in epoca medievale ma furono molto usate nel 1600 e 1700 in tutta l’Italia del Nord; venivano raccolte in appositi “gridari” e potevano essere cancellate solo dal governatore che subentrava a regnare.

Furono rese famose da Alessandro Manzoni ne “I Promessi Sposi”. Tra le “grida” esaminate dal Manzoni vi sono quelle che avevano come oggetto l’eliminazione dei “bravi”. Costoro, nonostante il nome, erano tutt’altro che brave persone: erano abili nella spada e nelle armi da fuoco dell’epoca, facevano di mestiere le “guardie del corpo” dei potenti, nobili e signorotti locali, erano mantenuti da essi ed erano pronti ad ogni atto di prepotenza e di violenza. Manzoni, nella figura dell’Azeccagarbugli, fa sentire la sua pungente ironia sull’efficacia di queste “grida”, spesso utilizzate dai potenti a svantaggio della povera gente.



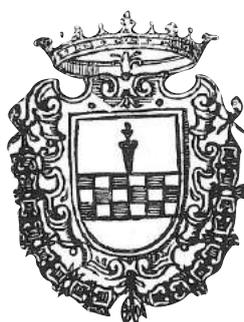
Grida milanese del 1630 contro gli untori.



Scrittura creativa

LE “GRIDA” DI AZZECCAGARBUGLI

Nel capitolo II i testi delle leggi sono riportate da Manzoni come veri testi giuridici: l’Azzecagarbugli legge a Renzo le indicazioni dei reati e delle pene rispetto ai comportamenti dei bravi. Prova tu a inventare una grida (testo regolativo) immaginando di dover scrivere una serie di disposizioni per la scuola.



In considerazione dell’importanza della funzione scolastica per gli studenti si dispone quanto segue:



a legge sull’obbligo scolastico impone ai ragazzi di ogni paese e città italiane di andare a scuola fino ai sedici anni compiuti.

Chi non si presenta non rispetta la legge e, se non arriverà a frequentare i 200 giorni di lezione che permettono agli studenti il raggiungimento degli obiettivi di apprendimento, perderà l’anno scolastico.

In caso di mancata frequenza il Dirigente scolastico dovrà avvisare tempestivamente le forze dell’ordine che provvederanno a prelevare lo studente ogni giorno e portarlo a scuola.

Non sono esonerati dall’obbligo della frequenza neanche i disabili gravi o chi ha problemi finanziari. Per loro lo Stato metterà in atto tutte le disposizioni dell’art. 3 della Costituzione Italiana:

Articolo 3. Tutti i cittadini hanno pari dignità e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

Edoardo Colombo e Umberto Carubelli



L'Azzecagarbugli

Sara Terazzi



Pescarenico
Gaia Ardizzoia

Cosa si mangiava nel '600 e nel '700

Il Seicento è stato un secolo molto freddo che ha creato molti problemi all'alimentazione delle popolazioni europee. Si sono susseguite carestie e pestilenze, anche perché le popolazioni tendenzialmente denutrite erano più soggette alle malattie infettive.

Diminuirono i consumi di carne, mentre quello del pesce venne ostacolato dalla sua deperibilità e dai problemi legati al trasporto. In alternativa al pesce fresco, si incrementarono i consumi di pesce conservato, aggiungendosi all'aringa affumicata, le carpe salate o essiccate e il merluzzo, stoccafisso e baccalà, il quale divenne il surrogato della carne per le classi popolari.

Ci fu, nel '600, un vero e proprio boom nella gelateria, tanto che i maestri siciliani furono richiesti in ogni corte europea. Piacquero molto agli italiani dell'epoca il caffè e la cioccolata; vennero aperte botteghe specializzate in questi prodotti, che per prime a Venezia prendono il nome di "Caffè". Il gusto dolce acido dominava in tutta le cucine dall'inizio alla fine del banchetto, non tanto per una questione di gusto ma perchè lo zucchero rappresentava una materia prima costosa e quindi era sinonimo di raffinatezza.

L'alimentazione per le classi povere era quasi esclusivamente a base di pane, focacce



e polenta ottenuti con cereali inferiori e granoturco. A questi farinacei si affiancavano i legumi, per lo più fagioli, fave e verdure, soprattutto verza e cavolo.

Il Settecento è stato invece un secolo molto importante per l'agricoltura, tanto che si parla in questo periodo di "rivoluzione agricola". Questo perché si diffusero e vennero universalmente accettate alcune coltivazioni fino ad allora poco utilizzate: il riso, il grano saraceno, il mais e la patata. Il grano saraceno era molto resistente e poteva crescere anche nei campi destinati al maggese. Il mais aveva una resa maggiore rispetto alla segale e al frumento. La patata cresceva sotto terra ed era disponibile per tutti in grande quantità. La maggiore disponibilità di alcuni alimenti, come il mais e le patate, mangiate dal popolo, favorì la crescita demografica, ma l'alimentazione divenne monotona e comparvero alcune malattie legate a carenze vitaminiche, come la pellagra.

Scrittura creativa

UN MENÙ DEL 1600

Leggendo le pagine sul banchetto di don Rodrigo notiamo che è del tutto assente la descrizione dei piatti e dei cibi che si stanno consumando: eppure si sente “*un gran frastuono di forchette, di coltelli, di bicchieri, di piatti*”. Prova a scrivere tu, documentandoti sui cibi dell'epoca, un classico menù del '600, inserendo riferimenti e particolari nel testo esistente.

Menù del '600

Primo Servizio di Credenza

Meloni bianchi e rossi

Caci marzolini

Fichi su foglie di vite

Prugne Damaschine

Tortiglioni ripieni di uva passa e pinoli

Mortadelle ferraresi

Lonze di vitello allo spiedo

Pasticcio di trote

Mostaccioli napoletani

Morselletti di marzapane

Secondo Servizio di Credenza

Beccafichi arrostiti allo spiedo

Sugo di prugne cotte in vino e zucchero

Crostate di pesche duracine

Pasticci di animella di vitella

Starne ripiene arrostito allo spiedo

Quaglie con fiore di finocchio secco

Uva fresca

Terzo Servizio di Credenza

Cialde di mollica e zucchero

Ciambelle d'uova

Canditi

Gelatina di mele cotogne

Succo di melograno



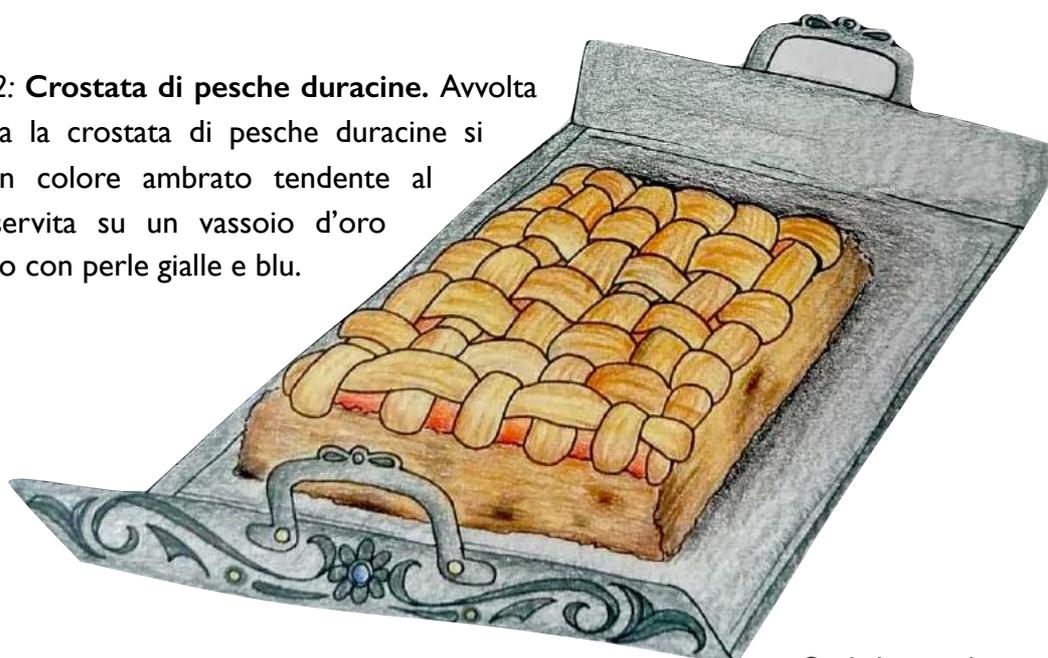
Francesca Pitocchi
Beatrice Bighinzoli

Inserimento n° 1: Al centro del tavolo, troneggiava il piatto della portata principale: **beccafichi arrostiti allo spiedo**, presentati in un sugo di prugne cotte nel vino e nello zucchero.



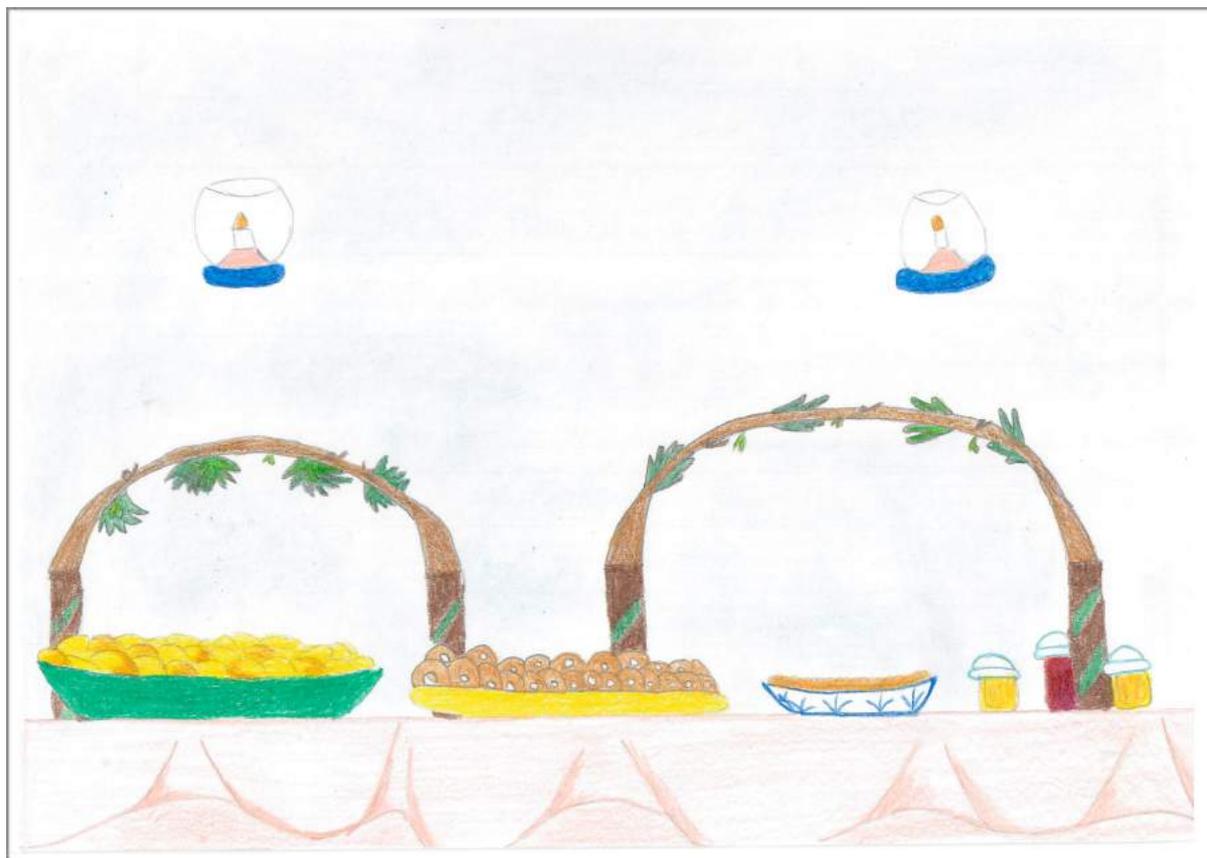
Beatrice Bighinzoli

Inserimento N°2: **Crostata di pesche duracine.** Avvolta nella pasta frolla la crostata di pesche duracine si presenta di un colore ambrato tendente al rosso; viene servita su un vassoio d'oro bianco decorato con perle gialle e blu.



Giada Leonardi

Inserimento n°3: Canditi. In una piccola ciotolina di porcellana adornata di piccole pitture di fiori azzurri, vengono servite scorze di limone e arance, con l'aggiunta di zucchero di canna dai colori più vivaci.



Beatrice Bighinzoli

Inserimento n°4: Succo di melograno. Servito in eleganti calici d'argento decorati con gemme preziose, profumati di lavanda e viola. Il succo di melograno, dalla trasparenza vitrea e il colorito vermiglio si posizionerà leggermente discostato alla destra del piatto.

Valerio
Mastroianni,
Marco Pedroli,
Giada Leonardi



Beatrice Bighinzoli



Il castello dell'Innominato
Eleonora Fagnoni

Scrittura creativa

DALLA CARESTIA AI LANZICHENECCHI

Proviamo a riscrivere, in chiave giornalistica, il capitolo XXVIII dei Promessi sposi che riferisce due grandi fatti successi in quel periodo: la carestia a Milano e in tutto il Nord dell'Italia e l'arrivo dell' esercito dei Lanzicheneccchi, portatori della peste.

LA GAZZETTA DI MILANO

domenica 13 novembre 1628

LA SOMMOSSA DI MILANO

“Birboni e canaglie!” ASSALTO AL FORNO DELLE GRUCCE

Ultimo aggiornamento da Milano Sono qui per informarvi di tutto ciò che succede durante questo tumulto, 24 ore su 24. Di fronte alla bottega del fornaio ci sono migliaia di persone in rivolta per via della fame. Il proprietario ha sbarrato le porte e si è nascosto per paura di essere ucciso dalla calca in caso che l'edificio e le protezioni non reggano. La folla è arrabbiata e non si placcherà finchè tutti non saranno sfamati.

La gente sta dando forti spinte contro la porta del fornaio e non so se reggerà ancora per molto. Ed ecco, come volevasi dimostrare, la porta ha appena ceduto e tutti stanno entrando nell'edificio per prendere quanto più cibo possibile, ma purtroppo non tutti ce la fanno. La scena è molto violenta. Mi hanno appena informato che ci sono dei morti, 243 vittime calpestate dalla calca.

Ecco, ora, dopo ore, sembra che stia tornando la calma: il fornaio ha perso la sua attività e molte persone la loro vita.

Nicholas Gigliotti e Cristian Abbruzzese



LA GAZZETTA DI MILANO

sabato 12 novembre 1628

“Sono rovinato, mi hanno saccheggiato il forno”

Intervista al padrone del Forno delle Grucce

Signor fornaio, che sensazioni ha provato durante l'assalto al suo forno?

“Ho provato tanta paura e tristezza perché non è bello vedere tante persone che assaltano e distruggono l'attività a cui ti sei dedicato per tutta la vita.”

Cosa farà dopo questo evento?

“Non lo so, ho tanti pensieri per la testa però sono certo che non abbandonerò l'attività perché mi rende una persona felice.”

Come crede che si sarebbe potuta evitare questa situazione?

“Allora, io un'idea me la sono fatta. Di sicuro questo evento è stato causato per via della mancanza di cibo e perciò della fame. Io avrei distribuito equamente le risorse alla popolazione”

Cosa farà ora per sfamare la sua famiglia?

“Cosa devo fare? Cosa devo fare? Cercherò un lavoro! Il paese non è molto grande però magari ci sono delle opportunità di lavoro.”

Che lavoro eseguirà?

“Da bambino ognuno di noi sognava di volare, di diventare un ricco mercante o di navigare i mari...però ogni tanto bisogna tornare alle tradizioni locali e familiari perciò, se oggi potessi scegliere un lavoro, farei il falegname come il mio babbo”

Grazie. Buona fortuna!

Nicholas Gigliotti



LA GAZZETTA DI MILANO

sabato 12 novembre 1628

I TUMULTI DI SAN MARTINO

LA FAME: UN INTERESSE DI MOLTI

Ora a Milano non si pensa più a cosa comprare nei negozi, alla politica o agli abiti per la borghesia: si pensa invece a una potenziale rivolta per sfamare se stessi e la propria famiglia. Nei giorni scorsi ho incontrato un uomo, mi raccontava che il panettiere qua vicino accetta accordi: alle ore 16.00 l'ho allora preso in disparte e gli ho chiesto se fosse stato disposto a darmi un po' di pane per far mangiare la mia famiglia in cambio di un lavoro nelle stalle in casa sua. Lui ha accettato la condizione e io e la mia famiglia ci siamo trasferiti nella parte vecchia della casa del fornaio con tale incarico.

Purtroppo ho assistito ad un assalto al suo forno, poveretto! Una tragedia! La folla inferocita, alla ricerca del pane, gli ha portato via praticamente tutto e, di riflesso, anche io e la mia famiglia cominciamo a sentire la fame, non si trovava più in giro neanche un tozzo di pane. Ci siamo allora trasferiti in un posto di pubblica accoglienza e io stesso ho partecipato alla rivolta per il cibo nelle strade di Milano.

Sono poi venuto a sapere che il panettiere, avendo perso tutto, si è suicidato due settimane dopo. Questa esperienza mi ha insegnato che mai dovremmo prendere per scontato ciò che abbiamo in tavola, nel piatto e che la fame è sempre pronta ad essere in agguato. Spero che tutto questo presto finirà.

Riccardo Di Leva e Gabriele Benesso



LA GAZZETTA DI MILANO

venerdì 10 dicembre 1628

IL RAPIMENTO DI LUCIA MONDELLA

Intervista alla giovane contadina, liberata nella notte

-Signorina Lucia, vuole raccontarci come è stata rapita?

“Arrivata a Monza, perché dovevo scappare da Don Rodrigo, sono stata accolta da Suor Gertrude che mi ha ospitato nel suo convento. Un giorno, mentre andavo a fare una commissione, due signori, i Bravi, mi hanno chiesto delle informazioni stradali per distrarmi e rapirmi. Mi hanno portato su una carrozza che si è fermata al castello dell’Innominato.”

-Come si è sentita quando è entrata nel castello?

“Quando mi hanno fatto entrare nel castello mi hanno portato in una stanza, nel cui interno c’era l’Innominato che mi guardava con occhi pieni di compassione e mi diceva che non voleva farmi del male, ma continuavo ad aver paura e a piangere e c’era una vecchia serva che mi faceva coraggio.”

-Perché secondo lei l’hanno rapita?

“Perché dovevano portarmi da Don Rodrigo.”

-Per quale motivo?

“Perché Don Rodrigo mi voleva con lui per sempre, anche se io credo fosse solo un capriccio.”

-Oggi che è libera e fuori da una così brutta esperienza, cosa pensa di questo brutto episodio?

“Penso che non sia giusto che le donne siano considerate un oggetto degli uomini, nè ora che siamo nel 1600, nè in futuro.”

Aurora Bacchetta e Sara Iampietro

LA GAZZETTA DI MILANO

martedì 29 marzo 1629

LA CARESTIA DEVASTA MILANO

Dal nostro inviato: COSI' APPARIVA IERI LA NOSTRA CITTA'

A ogni passo, botteghe chiuse; le fabbriche in gran parte deserte, le strade, un indicibile spettacolo, un corso incessante di miserie, un soggiorno perpetuo di patimenti. Gli accattoni di mestiere, diventati ora il minor numero, confusi e perduti in una nuova moltitudine, ridotti a litigar l'elemosina. Le persone hanno fame e i più poveri non possono neanche pagare il poco cibo rimasto, poiché il prezzo è aumentato. Il popolo è indebolito e ha bisogno di cibo, mentre i più ricchi, ancora possono permetterselo per la quantità di soldi di cui dispongono. I più poveri non chiedono tanto, solo un po' di pane. C'è chi moriva di fame e chi cerca di rubare il cibo ai frati senza riuscire, dato che chiudono a chiave i ripostigli con le provviste. Ormai stanchi e affamati, hanno deciso di andare contro la legge e attaccare il Forno delle Grucce. Questo porterà ancora più confusione nella città.

Impareremo la lezione?

Breve ricostruzione di come si sia arrivati all'attuale tragedia sociale.

Dopo quella sedizione del giorno San Martino e del seguente, parve che l'abbondanza fosse tornata a Milano, come per miracolo. Pane in quantità da tutti i fornai; il prezzo, come nell'annate migliori, sembrava quasi impossibile per il popolo, che faticava a crederci. In poco tempo, però, il prezzo aumentò nuovamente e fu proprio questo a portare la crisi nella città.

Dagli esteri

LA CALATA DEI LANZICHENECCHI

Imminente il passaggio nello Stato di Milano delle truppe imperiali

Intanto l'esercito alemanno, sotto il comando supremo del conte Rambaldo di Collalto, altro condottiero italiano, di minore, ma non d'ultima fase, aveva ricevuto l'ordine definitivo di portarsi all'impresa di Mantova; e nel mese di settembre, entrò nel ducato di Milano. La milizia a que' tempi, era ancora composta in gran parte di soldati di ventura arrolati da condottieri di mestiere, per commissione di questo o di quel principe, qualche volta anche per loro proprio conto, e per vendersi poi insieme con essi. Più che dalle paghe, erano gli uomini attirati a quel mestiere dalle speranze. I soldati portavano con loro le malattie dai luoghi da cui venivano, tra cui una mortale: la peste. I cittadini di Milano, già indeboliti dalla mancanza di cibo, si ammalavano più facilmente. Per evitare che altre persone venissero contagiate, gli appestati venivano portati nel Lazzaretto. Soltanto in pochi riuscivano a guarire e, dato che una volta guariti non si potevano più ammalare, restavano nei Lazzaretti ad occuparsi degli altri malati.

Martina Contini e Rebecca Brustio



Don Rodrigo
Jessica Lunardi

Le donne nel '600

Nel Seicento sembra che il tempo si sia arrestato ai secoli precedenti. Le donne, sia esse siano aristocratiche e borghesi o popolane, erano sempre educate a diventare donne di casa e buone mogli. Il matrimonio, comunque, era il principale obiettivo della donna. Le donne che non si sposavano rimanevano nella casa dei genitori. Come le nobili e le ricche borghesi, anche le donne di più umile condizione filavano e tessevano e si occupavano della casa. Ma accanto a queste faccende, ne svolgevano molte altre. Chi viveva in campagna doveva occuparsi della tosatura delle pecore e della raccolta del lino e canapa. Coltivavano l'orto per procurare le verdure da cucinare, si occupavano del pollaio e della mungitura delle mucche e, in generale, di tutte quelle occupazioni che la vedevano in casa. Una risorsa per l'economia delle campagne fu l'allevamento del baco da seta, al quale si dedicavano le donne nella casa contadina. Era una lavorazione diffusa già nei secoli

precedenti, ma nel Seicento assunse un'importanza fondamentale per l'economia domestica.





Le donne dei ceti più umili spesso prestavano la loro opera a giornata e con guadagni incerti: erano filatrici, o come Lucia de “I Promessi Sposi”, operaie tessili, ma anche bambinaie e lavandaie.

Le donne in genere si sposavano molto giovani, avevano molti figli e avevano una aspettativa di vita molto bassa a causa delle varie malattie provocate anche dai numerosi parti.

Dai documenti storici si deduce però che, proprio in questo periodo le donne iniziano ad essere più indipendenti, acquistando e gestendo negozi, pagando le imposte e svolgendo mestieri che, nei secoli addietro, erano solo maschili: erano quindi maestre, farmaciste, donne medico, miniaturiste, rilegatrici di codici e pittrici.





La Signora di Monza

(dipinto di fantasia di Giuseppe Molteni (1847), basato sul personaggio de I promessi sposi di Alessandro Manzoni.

Fin da piccole venivano istruite sulla religione e sul culto. I genitori dovevano provvedere ad una dote matrimoniale, commisurata alla ricchezza della propria famiglia e, se non si sposavano, venivano mandate in convento (questo a volte non accadeva per le donne di basso ceto e quelle campagnole). I conventi femminili erano dunque frequentati da numerose donne che, o per fede o per costrizione delle famiglie, si ritrovavano consacrate al Signore e vivevano una intera vita in clausura e in preghiera. Alcune preferivano addirittura entrare in convento pur di non sposarsi con un uomo impostogli dalla famiglia. Altre invece lo facevano per procurarsi cibo, protezione, una casa o per istruirsi.



La Monaca di Monza
Martina Contini

La Monaca di Monza
Erika Ronga



La Monaca di Monza
Aurora Chimienti



Lucia
Michelle Ferreri



Scrittura creativa

LE DONNE NEL '600

Immaginiamo che Lucia abbia con sè il proprio diario personale e che la sera della sua liberazione, ormai al sicuro nella casa del sarto, vi appuntasse brevemente i fatti e le sensazioni vissute in quell'ultima giornata, a partire dal risveglio nella stanza dell'Innominato.

IL DIARIO DI LUCIA

Mi ci volle qualche secondo per capire dove mi trovassi e per abituare i miei occhi all'oscurità della sala. Quando riuscii a vedere meglio mi resi conto di essere in una stanza che non avevo mai visto prima. Era grande, ma non troppo, colma di mobili antichi adornati con preziose e piccolissime rifiniture. Su ognuno di essi era presente qualche oggetto di antiquariato: vasi di ceramica, statuette, orologi in oro e un sacco di altre cose degne di un vero signore. Sul pavimento, in palquet di legno scuro, erano appoggiati enormi tappeti dall'aria severa, che dovevano essere costati tantissimo. Alle pareti erano appesi quadri di ogni genere, tutti con una cornice rifinita con delicati particolari. Nonostante la sua bellezza, regnava in quella stanza un'atmosfera da mettere i brividi. C'era un silenzio assoluto, come se tutto potesse esplodere da un momento all'altro. Cercai di ricordare cosa fosse successo il giorno prima, ma avevo la mente ancora troppo scombussolata. Riuscivo a ricordare solo di essere stata rapita e portata via. Ricordo il movimento della carrozza, ma essendo bendata non riuscivo a capire dove mi stessero portando. Dopo un tempo che mi sembrò interminabile, il movimento della carrozza divenne più dolce e ancora impaurita, mi abbandonai a me stessa cadendo in un sonno profondo. Ora che mi trovo finalmente al sicuro non riesco comunque a capire il perché della decisione dell'Innominato di liberarmi. Probabilmente sarà stata la sua sporca coscienza bisognosa di perdono a lasciarmi andare.

Lucia

Il capitolo XXI ha un ruolo fondamentale nella trama del romanzo: in mano all'Innominato, Lucia è sul punto di essere consegnata a Don Rodrigo e di subire dunque le più gravi conseguenze nello sviluppo della vicenda.

Sostituiscti a Manzoni e intervieni con ipotesi tue su questi episodi:

- I. Lucia viene immediatamente consegnata a Don Rodrigo
- II. Lucia pronuncia il voto di castità



LUCIA VIENE IMMEDIATAMENTE CONSEGNATA A DON RODRIGO

Quando Lucia venne consegnata dall'Innominato a Don Rodrigo era in condizioni pessime, si stava per ammalare. Appena la diede in mano a Don Rodrigo questi prese di peso la povera Lucia e la mise in una stanza buia. Dopo qualche giorno mandò un suo servo a prendere Lucia, la portò nella sua camera e la legò ad un palo. Iniziò così a parlare con lei. La ragazza era terrorizzata, e non rispondeva alle sue domande. Lui, arrabbiato e irritato dal comportamento di Lucia, si alzò dal letto e la spintonò facendola cadere. Lei, cadendo, gli rispose: “Ma che uomo sei!? Molesti le persone e poi le uccidi, non ti accorgi che ti stai facendo del male da solo? Prima o poi ti

si rivolterà tutto addosso”. Lui, sentendo questa frase, si pietrificò e smise di parlare per un attimo; successivamente si arrabbiò tantissimo e la cacciò via dalla stanza a spintoni. La fece legare dai bravi alla brandina della stanza. Dopo poche ore ebbe dei rimorsi e si pentì, così andò a prenderla, la liberò e andò a consegnarla a Renzo e si scusò delle cose che aveva fatto.

Giulia Fincato, Aurora Spalletta, Aurora Chimienti



LUCIA PRONUNCIA IL VOTO DI CASTITA'

Mi ricordo solo che tutto divenne buio e degli uomini dell'Innominato mi portarono in una stanza del suo castello. Ero spaventatissima e mi misi in un angolino, ma mi accorsi che a sorvegliarmi c'era una signora anziana. Mi misi a pregare, nella speranza che l'Innominato mi liberasse e feci un voto alla Madonna: se fossi stata liberata non mi sarei più sposata con Renzo. Così la mattina seguente, preso dai rimorsi di coscienza, mi liberò e si convertì al cristianesimo.

Potei così riabbracciarmi con mia madre.



Lucia

Sara Gino

Nel capitolo XXVII, tra problemi di analfabetismo popolare e di difficili comunicazioni postali, Manzoni ci riferisce in modo solo indiretto dello scambio di lettere tra Agnese e Renzo. Prova tu ora a scrivere la prima lettera che Agnese invia al promesso sposo e la risposta del giovane.

Lecco, 3 gennaio 1629



Caro Renzo,

purtroppo in questo periodo siamo stati un po' sfortunati. La nostra Lucia ha avuto delle esperienze particolari, in senso negativo. Ti scrivo perché il futuro che abbiamo immaginato non si potrà più concretizzare. I problemi si susseguono, aumentando di volta in volta e la strada che

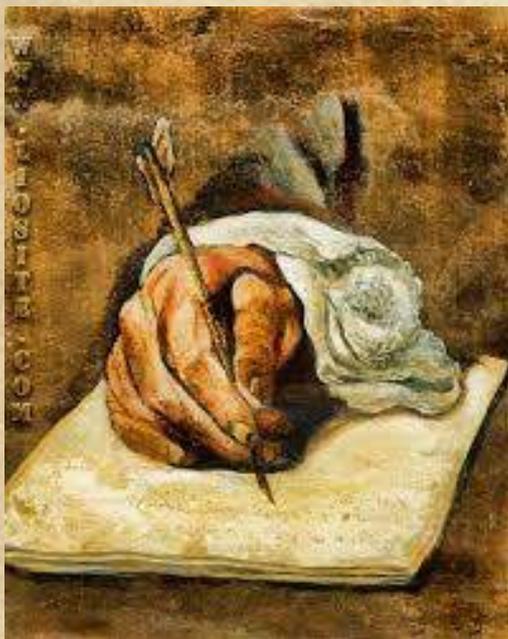
percorriamo non è quella che vorremmo, non è tutta rose e fiori! Come sai, le nozze sono quasi alle porte, i preparativi sono particolarmente conclusi e tutti i nostri cuori sono pronti per questo magnifico momento. La novella che ti devo comunicare, e per la quale ti ho scritto, è quella che nessuno vorrebbe ricevere, ma che noi, unendoci, potremo e riusciremo ad affrontare. Tutti questi pensieri sono per comunicarti che le nozze sognate da tutti non si potranno più celebrare. Questa notizia non è facile da affrontare ma la colpa è di una persona che tutti noi ben conosciamo. Lucia è stata rapita da Don Rodrigo, ma all'alba ho ricevuto la bella notizia che ha sollevato tutti noi, la nostra piccola è stata liberata a patto che il vostro matrimonio sia annullato.

Tanti saluti da me e da tutti noi.

Agnese

Sofia Fincato, Sara Terazzi, Martina Albertalli

Bergamo, 12 febbraio 1629



Cara Agnese,

Questa notizia mi ha rattristito davvero molto, dentro di me avverto una grande sensazione di rabbia.

Ero già pronto per il matrimonio, fino a quando ho letto la vostra lettera.

Non pensavo e non credevo che tutto questo potesse accadere proprio a noi, vivrò col pensiero che sarà difficile superare questo brutto momento, ma spero che con il tempo riusciremo a superare anche questa cosa, con l'aiuto della Provvidenza.

Tornerò da voi il prima possibile per rivedervi .

Renzo

Sofia Fincato, Sara Terazzi, Martina Albertalli



Padre Cristoforo
Edoardo Colombo

Scrittura creativa

IL LINGUAGGIO FIGURATO “ANDAR PER LE BOCCHE DEGLI UOMINI”

Il testo di Manzoni è intessuto di similitudini, metafore e immagini proverbiali. Prova a fare una ricerca dei più conosciuti proverbi piemontesi e usanze caratteristiche.

In Piemonte ci sono credenze molto antiche, soprattutto per i giorni dei morti, sono superstizioni di ogni genere e con personaggi misteriosi.

Uno di questi è la MASCA, versione locale della strega. Anche se era più spesso buona che cattiva, i suoi poteri venivano visti di malocchio.

Il termine piemontese di “masca” è di natura assai incerta. Di origine probabilmente longobarda, lo si trova citato per la prima volta nell’Editto di Rotari del 643 d.C., con il significato di “spirito soprannaturale” o “anima di defunto” e per estensione di “strega”. Altre ricostruzioni lo fanno risalire ad un termine dell’antico linguaggio provenzale, *mascar*, l’atto di borbottare incantesimi.

La masca è una donna con poteri soprannaturali, può trasformarsi in animali e condizionare il clima. Masche si riunivano in 4 eventi: per la Candelora, per Calendimaggio, per la festa del raccolto e infine per la festa dei morti. In tutte le zone del Piemonte, c’erano alcuni comportamenti da tenere per evitare di cadere vittime dei malefici della masca. Tra le più conosciute sicuramente è l’usanza di non lasciare appesi, dopo il tramonto, i vestiti di un

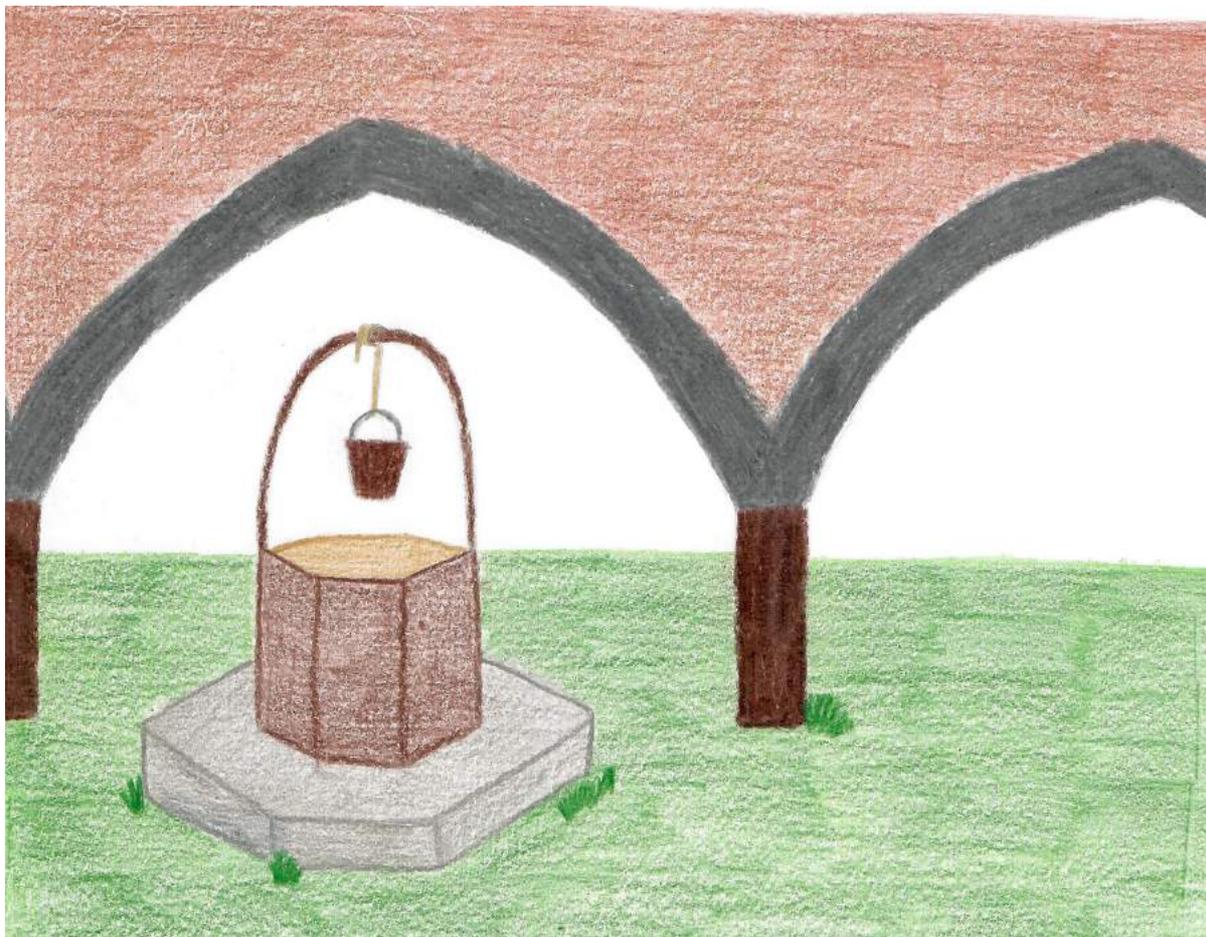
bambino ad asciugare, perché le masche notturne vi avrebbero sicuramente fatto qualche sortilegio facendolo poi crescere deforme o guercio (vi avrebbero, secondo il dialetto, “*travajà*”).

Per questo motivo, anche in Piemonte, al tempo dell’Inquisizione, molte furono le masche mandate al rogo come streghe, soprattutto nella Val Sesia.

Ancora oggi, qui in Piemonte ci sono molte superstizioni sulla masca nelle campagne e nelle montagne: quando cade un oggetto improvvisamente si pensa a lei, così come si evita di dare la mano ad una donna anziana quando è da sola, per paura che possa essere una masca in fin di vita in attesa di passare i propri poteri.

Insomma, a distanza di secoli, chissà se davvero, in qualche bosco o in qualche alpeggio delle terre alte, in qualche casupola di Langa o fienile abbandonato, ancora oggi “*Aj sun le masche!*”.





Il Broletto è una delle testimonianze architettoniche della Novara antica medievale.

Una curiosità è “la pietra del Broletto o del Banditore”.

Quando qualcuno veniva condannato per reati contro il patrimonio veniva portato con la forza nella piazza pubblica.

La pietra del Broletto veniva surriscaldata e resa rovente; il condannato veniva fatto sedere su essa senza avere indosso nessun vestito.



In caso di pioggia veniva concesso ai parenti di riparare con un ombrello il condannato.

Da qui il detto novarese:” *Va a da’ via al cù cun l’umbrela verta*”.(va a dar via il sedere con l’ombrello aperto).

Irene Mandara
e Camilla Zenari

PROVERBI NOVARESI

Tempuràl dal Nuaréŝ, ciàpa la sàpa e va in paéŝ.

Temporale del Novarese, prendi la zappa e vai in paese. (Temporale proveniente dal Novarese, "da sud," è sempre pericoloso)

A forsa 'd nuiusé cáich cos a s' gava sempre

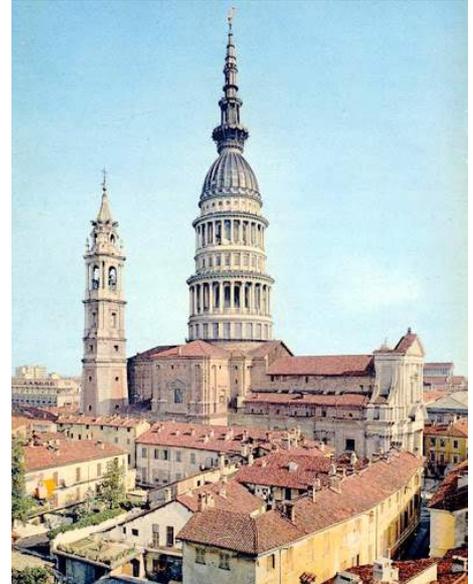
A forza d'importunare qualcosa si ottiene

A-i-e- nen bela scarpa c'a dventa nen brut savat

Non esiste bella scarpa che non diventi ciabatta

A s' fa gnún matrimoni senza c'a s' fica 'l demoni

Non si fa un matrimonio senza che ci si ficchi il demonio



Ese cùm l'asu al sùn d'la lira

Stupido come l'asino al suono della lira



Anleva i to fieui da pover s'ì-t-i veuli rich e cuntent

Se vuoi ricchi e contenti i tuoi figli, alleva da poveri

Un batocc a peul nen serve per due cioche

Un battaglia non può servire per due campane

Chi ch'a a l'è sempre malavi a l'è l'ultim a meuire

Chi è sempre malato è l'ultimo a morire

Jessica Lunardi



Al castello dell'Innominato
Riccardo Di Leva

La moda nel 1600



Nel '600 l'abbigliamento dei nobili e dei ricchi borghesi, sia maschile che femminile, mostra il gusto per l'esteriorità, l'abbondanza e la stravaganza. Molto usati sono gli ampi colletti di tulle ricamato, abbiamo

poi calze ricamate, confezionate con le prime macchine per tessere, tanto care che possederne tre paia è un segno di benessere economico.

È probabile, però, che, per la maggior parte delle persone, gli abiti indossati rappresentino tutto il guardaroba; questa mancanza del cambio può essere una delle ragioni che spiega perché non si usa cambiare la biancheria più di una volta al mese. Gli abiti e le acconciature dei nobili erano simili a quelli ispanici, questo perché i nobili italiani cercavano di accaparrarsi le simpatie dei dominatori e puntavano non al benessere del proprio Paese ma della Spagna, che poteva portare ai singoli soldi e prestigio. Gli uomini e le donne potenti portavano spesso gioielli molto vistosi. Era comune che anche gli uomini portassero anelli ornamentali e collane.

Tra i poveri, la moda non subisce grossi cambiamenti, rimane costante la necessità di vestirsi in modo funzionale, con un vestito di tutti i giorni utilizzato però soprattutto nei mesi più caldi, accompagnato dal "Corset", una specie di giacca.

Le donne lombarde usavano portare il "Coton" che, come dice la parola stessa, è un abito fatto di cotone. È costituito da un

busto per la parte alta della persona e dalla gonna pieghettata che scende fino alle caviglie solitamente di colore scuro. Sotto si indossa una camicia bianca con le maniche ampie, larghe di cotonina crespata e rifinite sui bordi con pizzi. È accompagnato da un foulard variopinto che si mette sulle spalle e da un grembiule allacciato sul davanti variamente fiorato.

Nel matrimonio invece si indossava un vestito più ricercato: il "Morel", di colore scuro. Viene soprattutto usato nelle feste di matrimonio, nelle feste religiose o tradizionali del paese. Il corpetto del "Morel" è aperto, nella parte centrale legato da un cordone rosso, dietro il quale viene intagliata la pettorina che in dialetto viene chiamata "Pezze". L'abito è completato da un foulard di seta molto fiorato o dipinto e da un grembiule ugualmente di seta dipinto a mano. Sotto a questo vestito viene indossata una camicia lavorata al collo e alle maniche con un sistema chiamato "Crespato". La sposa, infine, dopo aver indossato il costume si adorna di coralli e catenine d'oro. In testa si porta la "Raggiera" o "SPERADA".



LA SPERADA



Si pensa che la raggiera o “SPERADA” abbia avuto origine nella Brianza intorno al 1100/1200 ma probabilmente ha origini ancora più antiche. La sperada rappresenta un punto di passaggio fra la fanciullezza e l'adolescenza. Le ragazze, una volta cresciute, avevano il diritto di non portare più le lunghe trecce e ricevevano in dono dai genitori il primo spillone con all'estremità due grosse olivelle (SPONTON) sul quale venivano puntate le trecce. Al momento del fidanzamento era lo stesso fidanzato a regalare un numero di spadini (SPADIT) o cucchiaini (CUGIALIT), pari alla sua età. Gli spilloni potevano essere nel numero massimo di 45/47. Dal giorno del matrimonio se ne aggiungeva una al centro più elaborata.

La sperada poteva essere

Raggiera

La Raggiera, detta anche *sperada* o *quazz*, era la tipica acconciatura femminile usata in Brianza e nel lecchese fino ai primi decenni del XX secolo di cui parla Alessandro Manzoni ne *I Promessi Sposi* descrivendo Lucia

d'argento o d'ottone ma nessuna donna ci avrebbe mai rinunciato. Le spadine erano infilte in un cerchietto di legno avvolto da una nastro nero (*spighetta de cutun negher*).

Lucia Mondella la indossa nel giorno del matrimonio.



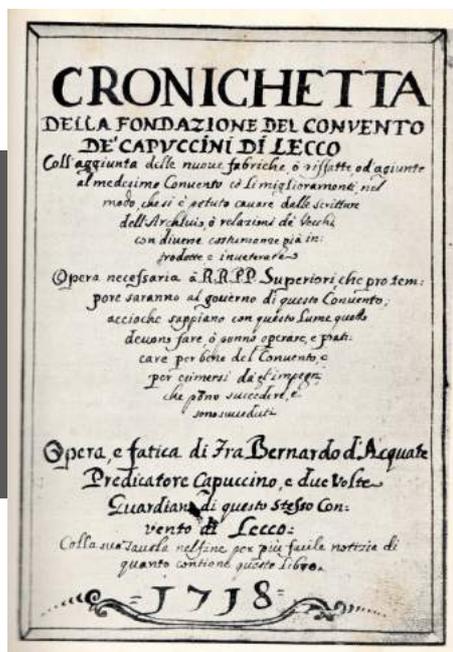


Il castello dell'Innominato
Alessio Disisto

Dal testo storico

“La Cronichetta”

LAVORO A CURA
DELLA CLASSE 3A



La “Cronichetta della fondazione del convento de’Cappuccini di Lecco”, scritto da fra Bernardo Tartari d’ Acquate e continuata da padre Cristoforo da Barsio, ci tramanda la storia del convento così come fu vissuto dai padri Cappuccini di Pescarenico. E’ il convento di Padre Cristoforo.

La documentazione va dal 1734 al 1789. Questo manoscritto è stato ritrovato nella parrocchia di Pescarenico, nella chiesa che un tempo era annessa al Convento dei Cappuccini. Tale documento è ricco di informazioni sulle origini del convento, dalla messa in posa della prima pietra della chiesa, avvenuta nel maggio 1576. In questo manoscritto c’è tutto un mondo che copre quasi due secoli di storia: ci si sofferma sulla descrizione della vita di ogni giorno, dalle spese sostenute per il convento e la chiesa, alle liti con il clero secolare e con la gente del luogo, così come gli itinerari della “Cerca” e la generosità nell’avere e nel ridistribuire; vi si raccontano anche le tecniche di sopravvivenza dei frati, rilevando che al convento non mancò mai la Provvidenza. “Gli amorevolissimi benefattori” si cita nella Cronichetta” mandavano il loro aiuto in danari e roba” e si riferisce anche di “un baldecchino per l’ esposizione del Venerabile a riccama che riuscì bellissimo e vago per la varietà de’ colori” fatto dalla “S. Margherita Manzona de SS. del Caleotto”, la nonna di Alessandro Manzoni.





Non è improbabile che lo stesso Manzoni, il quale abitò nella Valle del Caleotto negli ultimi anni della gioventù, sino al 1818, abbia anche potuto esaminare il manoscritto della “Cronichetta”; sicuramente Manzoni scrisse quella stupenda apologia dei cappuccini che è contenuta ne “I Promessi Sposi” perchè ispirato da una profonda simpatia per quei buoni frati.

E' da ricordare che Antonio Stoppani, letterato e scienziato milanese, padre della geologia moderna, abitò per qualche tempo in alcune stanze dell'ex Convento e narra in suo libro che *“il giovanetto Alessandro Manzoni, trovandosi in vacanza al Caleotto, fu una volta condotto a passeggio da un servitore. Nel ritorno dalla passeggiata il buon uomo prese la via di Pescarenico e quando vi giunse era sera. La chiesa era aperta, piena di gente e numerosi ceri splendevano sull'Altare. Era l'ora della benedizione ed il pio servo entrò col fanciullo nella sagrestia. Un Padre Cappuccino che si apprestava ad entrare in chiesa per la benedizione, volle far festa al giovanetto Alessandro, che certamente conosceva. Tolsene quindi di mano ad uno dei chierichetti uno dei due candelabri che dovevano essere portati sull'Altare, e lo porse a Lisandrino.”*

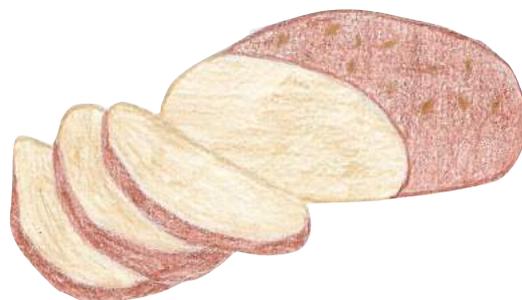
Ed aggiunge lo Stoppani: *“So che al giovanetto Manzoni quella cosa fece una grandissima*

impressione. In quel punto egli si sentì un uomo da qualche cosa. Quel Frate, quella Chiesa, quella benedizione e soprattutto quel candelabro, non gli uscirono dalla mente giammai e da vecchio parlava ancora di quella avventura con compiacenza tutta infantile.”



La carità del pane

Era usanza organizzare delle processioni in concomitanza delle feste. Il Prevosto di Lecco era solito andare nella chiesa di Pescarenico nei tre gironi delle Rogazioni. Il Padre Guardiano Padre Giò da Dervio, non comunicando mai il Prevosto l'ora e il giorno in cui sarebbe arrivato, lo invitò a dare comunicazione della tal cosa, onde poterlo ricevere decorosamente. Il Prevosto però non ascoltò questa richiesta e un giorno, entrato in Chiesa, trovò i cancelli chiusi e nessuno che li aprisse. Ripartì borbottando e minacciando di non voler più fare ai frati l'elemosina del pane. E fu così: per un certo periodo non gli diedero più il pane e, quando ricominciò la carità, il Prevosto decise comunque che le processioni le facessero nella chiesa vicina e non più nella loro.



Irene Mandara

Il terremoto

Nell'anno 1646, la notte prima della festa di S. Antonio da Padova, il 12 di giugno, venne un grande e spaventoso terremoto "che per lo spatio di un Miserere circa diede tre continuati crolli" al già umile convento. Il primo fece tremare le mura, il secondo, ben più forte, "se fosse durato più di un Miserere" lo avrebbe fatto crollare. Tutti i religiosi si svegliarono e gridarono "Gesù, Maria e Misericordia". Il terzo crollo fu simile al primo e non provocò grandi danni.



Brustio Rebecca

Il barchetto del convento

I frati avevano un “barchetto” che poi però hanno venduto. Questa piccola barca veniva prestata un po’ a tutti coloro che, nel paesello, ne facevano richiesta e, praticamente, i frati non ne potevano mai usufruire. Quando gli tornava indietro, o mancava un remo, o si era rotta o persa la coperta, o si era stracciata la vela o si era rotta ora una cosa, ora un’altra. Insomma: toccava

sempre al convento provvedere poi alle spese di riparazione. Si decise così di venderlo e di non ricomprarne altri. “Per altro, per il bisogno del convento non è mai mancato barchetto”.



La libreria

Nel corso degli anni, nel convento di Pescarenico, si sono succeduti diversi Padri Guardiani e ognuno, chi più chi meno, ha apportato miglione al convento: uno ha fatto costruire la fontana, un altro ha applicato delle gelosie alle finestre ecc.

Una cosa importante è stata fatta alla libreria. Questa era inizialmente situata nel fondo del dormitorio dell’Infermeria e qui c’era anche un grande letto per i forestieri. Era quindi molto scomodo accedere alla libreria per i religiosi, quando in convento era presente un ospite. Succedeva poi che, alloggiando qualche “Secolare”, questo si portasse via i libri “senza scrupolo di coscienza.” Il Padre Bernardo d’Aquate, primo scrittore della Cronichetta, decise allora di far spostare la libreria nella stanza sopra la sacrestia, comoda ai frati e non accessibile ai Secolari. Aveva fatto allargare la finestra posizionandovi delle “scanzie” e, siccome dalla parte verso Lecco i libri avrebbero patito della Tramontana, si decise di foderare le scansie di dietro. I libri vennero numerati e la maggior parte di questi erano di proprietà dell’abate, dono di amici e benefattori.



Le feste a Pescarenico

Quaresima: c'era l'uso, da parte del convento, di mandare nelle case che erano solite fare la carità del pesce il venerdì, un piatto di fava però senza olio. Se ne mandavano 4 o 5 piatti ogni sabato e per non perderli, come succedeva spesso, i frati usavano quelli di Valmadrera, perchè erano i più belli in loro possesso. Ciascun piatto si copriva con *"un sugamano netto"* che subito si riportava a casa lasciando solo il piatto. La sera dello stesso giorno o, al più tardi il giorno dopo, l'uomo del convento veniva mandato a recuperare i piatti.

Domenica delle Palme: in occasione di questa festa, i frati prendevano dei rami di olivo da Bellagio, da Mandello (paesi intorno a Lecco) e poi li distribuivano.

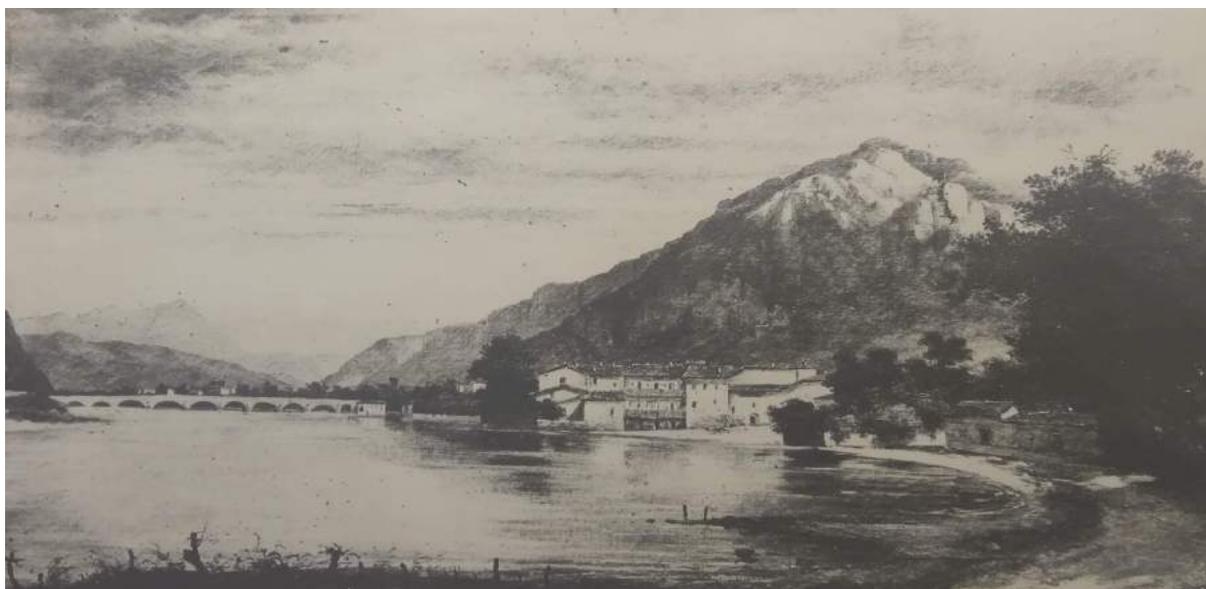
Natale: poco dopo le feste natalizie si distribuivano ai benefattori le verze con una direttiva ben precisa: a coloro che facevano la carità del pesce se ne davano sei o otto piante con due piante di sedano; *"agli altri che non sono tanto amorevoli col convento si dà loro quello che si può"*.

A coloro che facevano la carità del pane ogni sabato, e che davano anche il vino, si aggiungevano *"due o tre selleri con un cardone o due, a seconda della misura, se sono piccoli o grossi"*. Anche a coloro che provvedevano a portare la legna minuta si mandava l'uomo del convento con le verze procurandosi di soddisfarli tutti, come si poteva.

Al dottore, che molto amorevolmente assisteva i frati malati e allo speciale (farmacista) che dava tutti i medicinali per i religiosi ammalati, i frati davano quattro sedani e dalle sei alle otto belle verze.

L'abate invitava però i frati, prima di procedere a questa distribuzione di verze, a metterne da parte due o trecento per poterle poi utilizzarle nel convento, sia in cucina che per la semina.

sugamano netto= asciugamano pulito





Il lazzaretto
Emma Bonomi



La Monaca di Monza
Valerio Mastroianni

La “cerca”

I frati, secondo l'usanza cappuccina, avevano l'abitudine di andare alla cerca del pane, del vino, del butiro (burro) e cascio (formaggio). Ognuna di queste cerche era regolata nei giorni e nelle modalità.

Cerca del pane: si teneva ogni mese in sei partite nei paesi vicini e durava un giorno, massimo un giorno e mezzo se si andava un po' lontano. Si andava a Lecco ogni sabato e a Pescarenico quando ce n'era necessità; qui mangiavano pane di frumento ed erano molto generosi, a volte davano anche due pagnotte! Una volta al mese andavano al porto dove i signori Fratelli Bonanomi davano dieci soldi al mese. I frati contraccambiavano con un loro fiasco di vino, che corrispondeva a 14/15 boccali.

Cerca del vino: questa cerca si teneva nel periodo della vendemmia, sempre nei paesi vicini e, di solito, se ne faceva una buona raccolta. Il vino veniva poi riposto in qualche cantina in vasi appropriati pronti per il bisogno. Di solito usavano la cantina del signor Angelo Monti che “aveva una buona cantina e buoni vasi” ed era comoda perchè vicina la convento.

C'erano poi benefattori che, durante le feste di Natale, Pasqua, San Francesco e Pentecoste, regalavano anche 3/4 fiaschi di vino. I Padri Olivetani di Civate hanno sempre avuto l'abitudine di dare ai frati un fiasco di vino, durante queste feste, e anche trenta pagnotte o miche.

Cerca della pollaria: si faceva nei giorni prima di Natale e a S. Francesco; si trovavano polli in dono in buona quantità per tutte e due le feste.

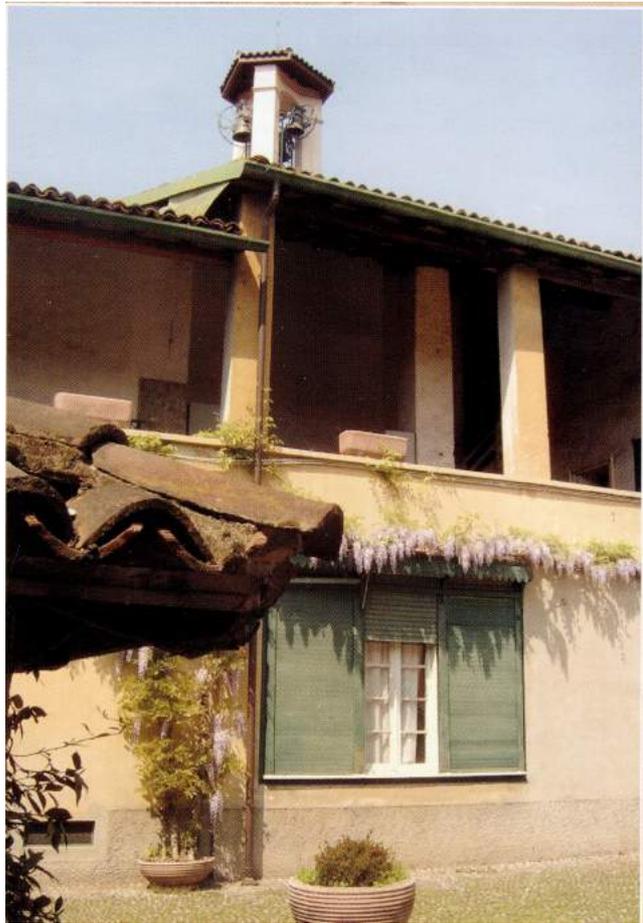


Cerca del riso: al mercato del sabato i frati cercavano anche il riso e lo chiedevano ai benefattori, tra i quali spicca un certo Ercole Manzone, sicuramente imparentato con la famiglia di Alessandro Manzoni.

Cerca del pesce: questa cerca si teneva a Pescarenico tutti i venerdì e, soprattutto d'estate, ne veniva per i frati una buona porzione. A tale scopo i monaci andavano alla cerca con due grosse sporte. Qualche volta andavano dalla famiglia Reazzari, composta da pescatori e possessori di ben quattro barche. Siccome questi erano soliti dare una buona quantità di pesce, i frati contraccambiavano portando la “Scarpazza” (torta salata di verdure, tipica della cucina lombarda), un po' di pane e vino, o un po' di formaggio per dare loro la merenda o la colazione quando, vicino alle feste di Natale, questi pescavano le anguille e ne mandavano un paio al convento.



Cerca delle noci: Questa cerca era importantissima, citata da Manzoni anche ne “I promessi Sposi”. I frati andavano dappertutto in cerca di noci, anche nel bergamasco e Valsassina e se ne ricavava una buona quantità. Le noci, oltre che per l'alimentazione, servivano anche per fare l'olio di noci. Per fare questo ci si serviva “delli torchiari del territorio, di San Giò e Arquate perchè bravi e fedeli”. Quando non si volevano rompere le noci direttamente in convento, le si davano ai torchiari che producevano l'olio. L'abate avvertiva però di non dare le noci da rompere a Pescarenico perchè i torchiari ne mangiavano la maggior parte, come era successo varie volte, essendo gli abitanti del paese golosissimi di noci e castagne. Proprio per questo si era posta la chiave nella porta dell'uscio della loggia per tenerla chiusa, quando c'erano noci e castagne in convento, perchè lì, “sono lesti e disinvolti”.



Uno scorcio della loggia dove si conservavano le noci.

Le noci marce si tenevano da parte per farne l'olio per il lucernone del dormitorio.

Cerca del formaggio: per questa cerca i frati si ritrovavano al mercato di Lecco al sabato e si mettevano d'accordo coi bergamini (allevatori di mucche bergamane) che vivevano ai Piani D'Erna, in provincia di Lecco, ai piedi del Resegone. Di solito questi davano ai frati due o tre formaggi; nel giorno che producevano *la formaggia*, portavano al convento il *butero* (burro) e la *mascaria* (mascarpone) che producevano con lo stesso latte del formaggio, mentre questo glielo portavano quando era stagionato. I frati davano loro dello zafferano per colorare di giallo il formaggio.



Il magazzino delle noci

Il cimitero

Nella piazzetta davanti alla chiesa erano stati seppelliti i morti di Pescarenico ma, ad un certo punto, si smise questa usanza per l'indecenza di avere sempre la terra smossa per seppellire i cadaveri e per il cattivo odore che ne usciva.

Così vennero spostate le sepolture e i frati, di propria mano, cominciarono a pavimentare con il selciato tutta la piazzetta fino all'Oratorio di San Gregorio. Stava bene questa pavimentazione ma il problema era tenerla pulita dall'erba, costava davvero tanta fatica e, quando si volevano togliere anche le radici, spesso i sampietrini si alzavano e rovinavano il selciato.

A questo si aggiungeva poi il fatto che, presso l'oratorio, non si puliva bene e così alcune pecore e altre bestie entravano per brucare l'erba.

Si decise allora di cementificare la pavimentazione: vi si pose calce viva e sabbia ben battuta. Riuscì tutto molto bene e poca

erba, facilmente controllabile, rimase solo nei pressi dell'Oratorio.

La popolazione di Pescarenico però non fu tanto contenta di questa soluzione; ne nacquerò discussioni perché si diceva che là sotto c'erano seppelliti i loro morti. Portavoce fu il Sindaco di Pescarenico, signor Francesco Monti di Tomaso, ma poi tutto si quietò.



Il lazaretto dei frati, posto davanti al Convento di Pescarenico.

Il fulmine

Un avvenimento molto importante al convento avvenne il 16 giugno 1713 quando un fulmine, passando attraverso il campanile, cadde all'interno del convento.

Gettò a terra la volta del campanile e lo scosse a tal punto che fu necessario rifarlo quasi tutto nuovo, ruppe due travi del tetto, passò dalla libreria, sacrestia, coro, e Altare maggiore; ruppe tutte le vetrate della chiesa e spezzò quasi del tutto l'ancona.

Il fulmine tolse dal telaio *“la pittura dell'ancona maggiore, che è del Cerano molto stimata, e la rovesciò sopra il tabernacolo”*: Spezzò quasi tutti i vetri delle Sante Reliquie e fece molti altri danni senza però ferire nessun religioso, eccetto un frate che, suonando la campana, rotolò fino a metà del coro, e un diacono che saliva al dormitorio, cadde a terra anche lui.

Tutta la popolazione di Pescarenico, a vedere tale scempio, si mosse a compassione e fece molta carità, contribuendo con soldi e materiale per ricostruire.

Si decise in seguito di spostare la preziosa tela non più sull'altare ma sulla parete destra della chiesa, dove ancora oggi si trova.



Pala” La Trinità coi Santi Francesco e Gregorio” nella chiesa parrocchiale di Pescarenico - attribuito a G. B. Crespi, detto il Cerano.

Ancona: Dipinto su tavole a rilievo in marmo o legno, di soggetto religioso, collocate sull'altare, generalmente entro un'inquadratura architettonica (pala d'altare). Il termine è riferito in particolare ad opere del Gotico e del primo Rinascimento.

Il presepio

Padre Bernardo d' Acquate fece un'altra cosa importante per il convento: era infatti usanza, allora come oggi presso i Padri Cappuccini, fare il presepio a Natale e nelle feste seguenti. In quel periodo però nel convento non c'erano nè statue, nè teste, nè mani. Ci si ingegnava prendendole a prestito di qua e di là ma così, testa da uno, mani da un altro, "*riusciva un presepio deforme, più di mostri che d'uomini*". Il Padre Guardiano allora fece costruire delle teste e delle mani nuove in legno a Milano, molto belle esteticamente ma anche molto care. Ebbe, il

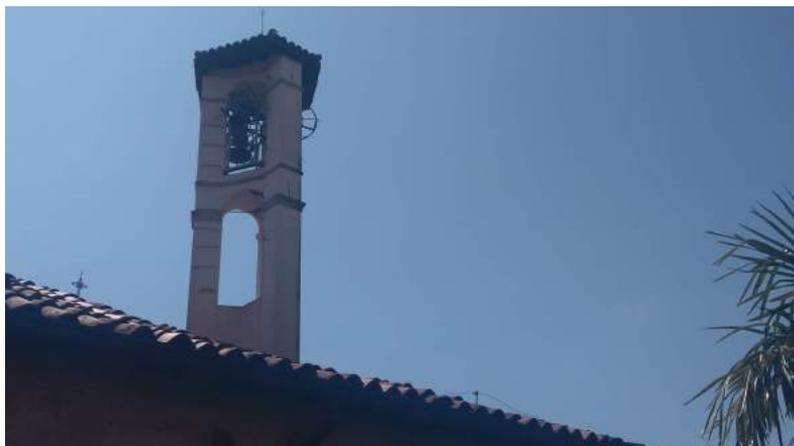
nuovo presepio, un grande successo quell'anno e, in seguito, le statuine vennero poste, ben incartate nella cassa dipinta nella libreria, insieme alla statua dell'"Ecce homo", esposta nel Venerdì Santo. Le chiavi di detta cassa erano custodite dal Padre Guardiano.



Litigi in chiesa

In chiesa spesso succedevano dei litigi tra le donne per il posto nelle panche. C'erano pochi posti a sedere e molte volte infatti due famiglie di Pescarenico litigavano per le loro panchette "*non senza un buon strappamento di trecce e capelli*". Il Padre Guardiano riuscì, con prudenza e destrezza, a riappacificare gli animi dei rissosi mettendo a disposizione più panchette, prendendole dal convento. Aggiunse poi un buon numero di "*sediole o cadreghe*", come si dice in dialetto lombardo ancora oggi.

La campana



Il 9 novembre 1715, nella notte seguente alla festa dell'Immacolata Concezione, mentre si segnava il Mattutino (preghiera del mattino), al secondo o terzo tocco la campana si fermò.

La cosa preoccupò moltissimo il Padre Guardiano perchè bisognava subito porvi rimedio, in quanto la campana era fondamentale per la vita del convento e del paese di Pescarenico. Ci si mise quindi d'impegno per poterla risistemare; venne contattato il signor Nicolao Comollo, campanaro di Como, che accettò l'impegno di sistemare la campana ma consigliò di aspettare la primavera perchè in quel tempo la stagione era troppo rigida per fare un buon lavoro.

La campana però serviva a Pescarenico: tutti ebbero compassione perchè, quando suonava, mandava un suono molto flebile. Furono tanti i benefattori che mandarono offerte, anche da Milano e dalla valsassina, tanto che i frati raccolsero 284 lire, una cifra altissima per quei tempi, che servì non solo per la campana ma anche per altre spese.

Quando arrivò la primavera, il figlio del campanaro giunse da Como per pesare a stima la campana e farne il modello,

sostenendo la necessità di far portare a Como la campana entro la prima domenica di Quaresima per farne un'altra uguale: tutto questo perchè negli archivi non c'era nessuna informazione riguardante la campana, se non l'anno di costruzione (quarantadue anni prima). Il Padre Guardiano partì

dunque per Como con la campana su un barchino, ma arrivò più tardi del previsto, a causa del cattivo tempo e del forte vento. Il campanaro si mise subito all'opera e, in una giornata, la campana fu pronta: bella e ancora più pesante di quella vecchia. La spesa ammontò a 114 lire. Il Padre Guardiano si rimise in viaggio e due giorni dopo, sempre con la barca, arrivò a Pescarenico. La campana venne posta sul campanile e si provvide a benedirlo, anche se era già stata benedetta a Como. Ci fu partecipazione a questa funzione fatta il 7 marzo ma, dicevano i frati, avrebbe potuto esserci più gente se non ci fosse stato il mercato di Lecco. Si fece poi un pranzo ai due abati pervenuti alla cerimonia a base di pesce, donato dagli abitanti di Pescarenico. La campana suonò sempre meglio, con grande soddisfazione di tutti.

L'orologio rotto

Nel convento l'unico orologio che c'era era, purtroppo, mal funzionante e segnava dieci minuti di ritardo. Era invece molto importante che l'orologio segnasse le 12 in modo esatto, soprattutto in primavera ed estate. I pescatori di Pescarenico, infatti, erano soliti utilizzare l'orologio del convento per mettere le "gueglie" in acqua ad una data ora del mattino per poi toglierle a mezzogiorno in punto e lasciare così il posto ad un altro pescatore. Ed erano tanto osservanti nell'ascoltare il rintocco delle 12.00 che, quando c'era molta acqua nel fiume Adda e si pescavano le anguille e altri pesci, uno metteva la rete e l'altro la toglieva: così i pescatori erano grati ai frati e portavano loro buona carità di pesce. Considerato però che l'orologio segnava dieci minuti indietro, il primo pescatore pescava dieci minuti in più e questo era un vantaggio per lui, però il pescatore successivo pescava per meno tempo e di

conseguenza prendeva meno pesce. Questo non causò una buona amicizia tra i pescatori, tanto che si finì per litigare: il problema fu risolto quando colui che aveva pescato il maggior numero di pesci ne regalò la quantità in esubero alla gente del paese. Così facendo, tutti i pescatori avevano la stessa quantità di pesce. Un ulteriore problema, di minore importanza, fu il fatto che la gente mangiava con dieci minuti di ritardo e a loro non andava bene perché, essendo abituarini, volevano mangiare per forza a mezzogiorno.

I frati provvidero così a far aggiustare l'orologio e a farne costruire altri due, anche perché loro stessi volevano pranzare alle 12.00 in punto.

Gueglia: Pescaia o rete fissa posta nel fiume



1735 - Gueglia: particolare di un disegno di Giovanni Antonio Urbani Disegni - secc. XVI-XVIII)

La conservazione del vino in estate



Per mettere in fresco il vino in estate non era cosa semplice perchè il lago, anche d'inverno, non gelava e poi, essendo sabbioso il terreno, non tratteneva l'acqua. Così i Cappuccini, se veniva la neve, la mandavano a prendere due o tre volte alla settimana col "*Brentallo*" dagli abitanti di Pescarenico e soprattutto dal signor Giulio Giuseppe Bonacina Manzone di Maggianico che gliela dava molto volentieri.

Una volta al convento la neve veniva messa in un ripostiglio tra il muro e il pozzo. Qui mettevano due fascine nel fondo per tenerla sollevata; l'acqua, sciogliendosi, finiva nel pozzo. Sopra le fascine si metteva della

paglia in tutti e quattro i lati. Sopra la paglia veniva messa la neve condotta al convento e sopra si ponevano i *fiaschetti o vasi*, poi si metteva un coperchio di legno e sopra un qualche pezzo di "*schivina*". Veniva raccomandato di mettere i fiaschetti al fresco per tempo, la mattina per mezzogiorno e dopo il pranzo per la cena.

Nel caso non ci fosse stata la neve, veniva utilizzato il pozzo: i fiaschetti venivano abbassati nell'acqua "*colla cavagna di ferro*", e anche questo rimedio funzionava abbastanza bene.

Brentallo: specie di bigonza in legno in uso nell'Italia settentrionale che si porta a spalla per mezzo di cinghia e serve per il trasporto del vino e del mosto.

Schivina: veste umile dei religiosi e dei pellegrini, di origine orientale usata in Italia e in Francia sin dal secolo XII. E' un grande mantello lungo sino ai ginocchi, di stoffa ruvida e bruna, munito di maniche e cappuccio.

Cavagna: cesto

La terribile carestia

Anno 1733. Si erano fatti tanti buoni propositi per sistemare il convento ma arrivò una terribile tempesta nel giorno festivo di Sant' Antonio da Padova e si replicò tre volte nello stesso giorno. Distrusse tutto il territorio di Pescarenico e dintorni, fin nel bergamasco. Per questo motivo vennero a mancare il pane e il vino e non si pensò più al rimodernamento del monastero, ma solo a sopravvivere. Venne ordinato dal Padre Provinciale di mettere nel refettorio un boccale piccolo perchè ora il vino costava 25 lire. I panini (detti *micchini*) erano così piccoli che *“non servivano nè per la febbre nè per la fame”*. Arrivò anche la miseria e durò anche l'anno seguente.

Si produsse poco grano e si fece poca raccolta di noci e castagne: essendo questo l'ordinario cibo della povera gente, non ci fu elemosina di queste per il convento, se non verdi e secche. A Pescarenico molti si ammalarono e tanti morirono. Anche la pesca andava male per cui la gente si ritrovava senza soldi e non sapeva come guadagnarseli.

Successe poi una cosa che neanche i più vecchi avevano mai visto prima e cioè che il lago si abbassò a tal punto da permettere di passare all'altra sponda a piedi, con l'acqua fino a metà gamba. Era curioso veder passare, tra la fine di marzo e i primi di aprile, sul lago le *“Bergamine”*, risparmiando così il pedaggio del passaggio sul ponte di Lecco, tra l'espressione arrabbiata degli uomini che stavano sul ponte perchè non riuscivano più a guadagnare. Passavano infatti nell'acqua cavalli, vacche, vitelli e porci *“ e tutte le femmine a vesti ben alzate”*.

Questo abbassamento del lago provocò anche un abbassamento di acqua nei pozzi e anche quello del convento ebbe così poca acqua che si cavava torbida. Per la mancanza d'acqua neanche i mulini potevano macinare il grano per il popolo, nè per fare il pane nè per fare la polenta. Le disgrazie e la miseria crebbero e si allargarono a tutto lo Stato di Milano per una guerra improvvisa suscitata da un'alleanza fatta *tra Spagna, Francia e il duca di Savoia contro l'Imperatore*.



Così, nel mese di ottobre 1733, calarono nello Stato di Milano francesi e savoardi, 40.000 soldati i primi, 20.000 i secondi, a cui si unirono 30.000 spagnoli. E siccome lo Stato di Milano aveva solo 14.000 soldati, era scarso di munizioni a causa della passata tempesta e aveva un cattivo governo, in poco meno di due mesi gli eserciti invasori presero Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Novara, Lecco e altre città.

Qui il Re di Sardegna pose a governare i suoi Piemontesi tanto che il Governatore, signor Conte Olgiati, dovette abbandonare il tutto e scappare a Mantova.

Quando l'esercito nemico giunse a Lecco cominciò a conquistare il territorio facendo passare avanti e indietro le truppe; i soldati, non potendo serrarsi nella città, si sparpagliarono per i territori occupando le case più belle e vi stettero per due mesi, con gran scomodità e paura degli abitanti. A chi non voleva concedere loro le case i soldati, senza riguardo, spezzavano usci, porte, portavano via paglia e legno.

All'ospedale di Arquate collocarono i loro ammalati e fu per il paese una grande spesa. Al convento non venne ospitato nessuno perchè non c'era niente da mangiare.

Bergamine: mandria di mucche



Martina Contini

Il cadavere conteso

Il giorno 6 ottobre è morto nel convento un certo signor Giuglio Giuseppe Bonacina Manzoni, di anni 68, dopo diciotto giorni di malattia curata dai frati nell'ospedale del convento. Venne seppellito l'8 ottobre, vestito da Cappuccino, nella chiesa.

Questo signore, per controversie varie, da più di 7 anni era andato via dal paese di Maganico, sempre abitato da sua moglie e dai suoi figlioli; era stato poi a Penarola, a Milano e in altri paesi. Quando si trovava a Milano, nel mese di agosto, venne preso da "febbre quartana" e giunse al convento per farsi curare. Prendendo la "tintura di china" il male aumentò e poi morì. Ora, proprio perchè aveva cambiato diverse sedi, ci fu una richiesta del corpo da parte del Prevosto di Lecco, perchè morto a Pescarenico, ma anche del curato di Maganico e quello di Milano.

Siccome i frati volevano seppellirlo nel convento, rispettando la volontà del defunto, ne hanno tenuta nascosta la morte fino a tarda sera, poi hanno avvisato i familiari. Il mattino dopo suonò "l'Ave Maria" dalle 11.00 alle 12.00. Intanto il Padre Guardiano lasciò passare tutto il sabato conservando nascosto il cadavere nell'infermeria e fece

sempre tenere chiusa la porta al "Portinaro" affinchè non ricevesse nessuno in convento e a chi avesse domandato dove fosse il Padre Guardiano, avrebbe dovuto rispondere "che era impedito".

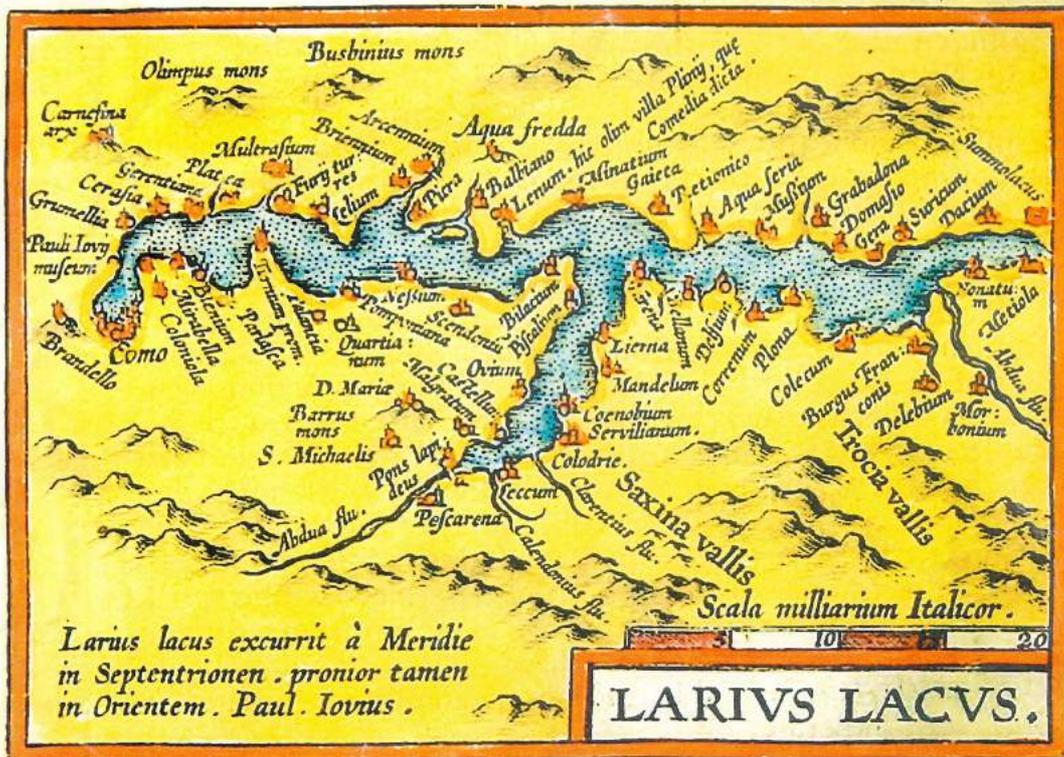
Così, nella stessa sera del sabato fece recitare le preghiere e portò in processione dall'infermeria il cadavere in chiesa.

Collocò poi il morto nella Cappella della Madonna dove stette tutta la mattina della domenica del dì 8 ottobre, con un lanternino acceso.

Quella stessa mattina avisò il signor Gino di Malgrate, Ministro della Sanità, che andò di persona con due testimoni, a riconoscere "il cadavere già fetente" ed ordinò di seppellirlo subito senza tante cerimonie. I frati fecero sapere la cosa ai Prevosti degli altri paesi che dovettero accontentarsi di partecipare alla messa e poi tornarsene a casa loro, non potendo dire niente sulla situazione creatasi.

"Delle ciarle del signor Prevosto e in territorio della voce, e in iscritto per Milano si scrive nulla per degni rispetti".





Una delle più antiche rappresentazioni del lago di Como disegnata a mano dal conte Paulo Jovio nel secolo XVI e stampata nel 1570 ad Anversa. Il lago di Como, in questa rara e caratteristica stampa, è raffigurato secondo le conoscenze di quel tempo.

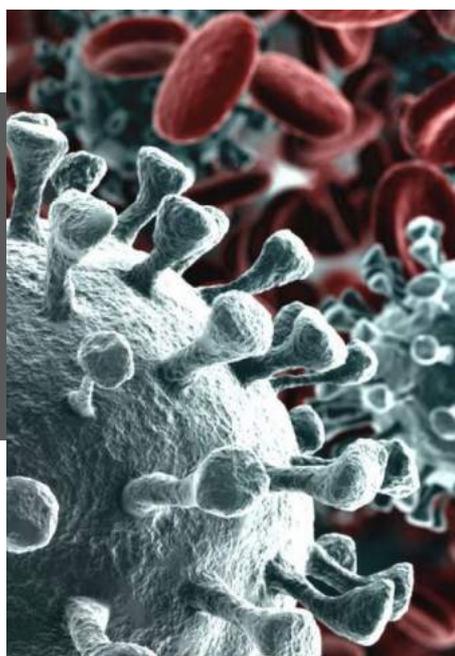


La Monaca di Monza

Marco Pedroli

Alcune riflessioni...

Il Coronavirus



La peste dei 'Promessi sposi' e il Coronavirus. Un parallelo che a molti di noi, soprattutto dopo aver letto "I Promessi Sposi" è venuto in mente durante queste settimane e forse in modo ancora maggiore dopo le ultime disposizioni del Governo. A 390 anni dai fatti narrati dal Manzoni abbiamo riflettuto e scritto.

Emma La Tella

Il Manzoni, nel capitolo XXXI de "I Promessi Sposi", compie un'accurata ricostruzione storica della terribile epidemia di peste che infuriò a Milano nel 1630. L'autore però, si concentra non tanto sulla malattia dal punto di vista medico e sulla manifestazione dei suoi sintomi, bensì sul comportamento adottato dalle autorità e dalla popolazione dell'epoca.

Se leggiamo con attenzione possiamo notare come molti degli aspetti della situazione descritta nell'opera assomiglino a ciò che sta accadendo oggi. Confrontando con gli avvenimenti dell'ultimo periodo sembra che quanto narrato sia spaventosamente attuale. Per cominciare, il Manzoni ha avuto difficoltà nel ricostruire tutti gli avvenimenti in quanto, come da lui scritto, i documenti antichi riguardanti la peste di Milano non fornivano informazioni precise. Se pur non completamente in primo piano ora, anche l'origine del Coronavirus non è definitivamente certa e numerose sono state le notizie false e contraddittorie che sono girate su internet e sui mezzi di comunicazione. Sicuro è che la malattia è arrivata in Italia dall'estero, probabilmente dalla Germania al contrario di quanto si diceva all'inizio riguardo alla Cina. Beh, Manzoni, proprio nelle prime righe di quel capitolo, scrive come il tribunale della sanità dell'epoca temesse che la peste fosse entrata a Milano con le "bande alemanne".



Al principio il romanzo ci descrive l'indifferenza delle autorità nei confronti dell'epidemia, che solo dopo aver ricevuto notizie di contagio da Lecco e da Bellano, inviarono un commissario per prendere un medico nei pressi di Como. E viene detto ancora come questi ultimi fossero riusciti a loro volta a farsi convincere da un barbiere sul fatto che non fosse presente alcun tipo di peste e che la malattia fosse dovuta ad altri motivi. Oggi possiamo tranquillamente affermare come il Coronavirus, all'inizio, era stato paragonato e addirittura scambiato per una semplice influenza stagionale.

Solo quando il numero dei contagiati (e delle vittime) è iniziato a salire, allora si sono resi maggiormente conto del problema, ma ancora non completamente, e hanno cominciato a chiudere città e paesi e non permettere a nessuno né di entrare né di uscire. Uguale a ciò che viene scritto dal Manzoni. Eppure ci viene anche detto che il celebre Ambrogio Spinola emanò una grida in cui ordinava pubbliche feste per la nascita del figlio del re Filippo IV. E ancora una volta troviamo una situazione quasi uguale alla nostra poiché, nonostante i numerosi avvisi dei medici di rimanere a casa, tantissima

gente si è riversata nei parchi perché "è Primavera" o nei locali a fare festa la sera perché "siamo giovani". E poi la situazione è degenerata, il numero dei contagi è salito vertiginosamente e quello delle vittime pure. Vittime che sono state mostrate alla popolazione per spaventarla, per farle capire la gravità della cosa, trasportate in bare su camion militari oggi, buttate nude su carriieri. E l'elenco degli aspetti che si ripetono può andare avanti ancora a lungo.



I frati cappuccini sui quali le autorità del 1600 scaricarono la responsabilità di aiutare i malati nei lazzaretti e di cui molti morirono, sono un po' come i nostri medici che ora si prendono cura dei contagiati rischiando di prendere il virus. E anche tra loro ne sono morti.

E poi la necessità di soldi per mantenere le famiglie e i cittadini che non possono andare a lavorare a causa di un'economia completamente ferma. Esattamente come nel romanzo. È come se la storia si stesse ripetendo. La cosa che più colpisce, però, è sicuramente il fatto che anche dopo secoli e secoli l'ignoranza di molti uomini che non sanno, non è cambiata. Quindi, proprio come afferma il Manzoni, ancora una volta, *“è sempre meglio prima osservare, ascoltare, paragonare e pensare prima di parlare”*.



L'epidemia del 1630 e quella del 2020 hanno sconvolto l'Italia.

Credo che il verbo *“sconvolgere”* sia quello adatto perché in pochissimo tempo tutto è stato cambiato. Sono state cambiate le nostre abitudini, il nostro modo di lavorare e di studiare.

E' stato cambiato anche il nostro modo di vedere le cose e ho la certezza che cambierà anche il nostro modo di vedere la vita.

Come può non cambiare?! Abbiamo visto gente respirare soltanto grazie ad una macchina, persone che hanno dovuto dire addio ai cari per telefono. Lo dico ancora. Come può la nostra percezione della vita rimanere uguale?!

Ma dal 1630 qualcosa sarà cambiato? Io penso di sì perché questi due avvenimenti sono quasi identici. Basta pensare al fatto del contatto, ovvero alla trasmissione del bacillo della peste oppure allo stesso modo di dire addio alle persone care, la differenza è che a quei tempi l'addio non si poteva dare.

Ora voglio fare un commento da giovane: la tecnologia ha degli aspetti positivi e negativi. Molti sono i negativi, spesso ci sentiamo dire che la nostra vita dipende da uno smartphone o da un computer. Ma dopo questa esperienza credo che gli aspetti positivi siano raddoppiati: grazie alla tecnologia abbiamo potuto vedere attraverso uno schermo le persone a cui vogliamo bene, abbiamo potuto lavorare e stare in contatto con il mondo.

Beatrice Bighinzoli

Nicholas Gigliotti



Alessandro Manzoni racconta nei Promessi Sposi della peste bubbonica che colpì l'Italia nel 1630. Quattrocento anni dopo noi stiamo vivendo un'altra pandemia che è conseguente a un virus chiamato Covid-19.

Entrambe le epidemie hanno colpito il nostro Paese soprattutto al Nord e in Lombardia.

Ma in tutti questi anni cosa è cambiato e cosa no? Le conseguenze delle due epidemie saranno uguali? Sicuro è che la peste in Italia fu portata dai lanzichenecchi in una Lombardia dove le norme igieniche

erano poche e c'era tanta povertà mentre la nuova "influenza" non si sa bene se è arrivata perché gli italiani sono stati in Cina, dove tutto è iniziato, o qualche straniero (di nuovo tedesco?) ha infettato uno di noi; sicuramente la Lombardia è la regione più colpita ed è la più ricca d'Italia e, rispetto ad allora, c'è più igiene e pulizia. Una strana analogia che ho trovato è che le zone più colpite sono più o meno le stesse: il bergamasco e il milanese e che anche allora, come oggi, si era consigliato di creare delle zone in cui nessuno potesse entrare o uscire, oggi dette "zone rosse". Ai tempi la guerra e oggi il lavoro però impedirono che la gente si isolasse veramente e così entrambi i virus si sono propagati velocemente.



I casi gravi, nel 1600, venivano portati nei lazzaretti e curati da medici spesso improvvisati che usavano terapie strane e improvvisate come la *teriaca*, il salasso con sanguisughe, taglio delle vene e drenaggio del sangue in una

ciotola, polvere di smeraldo, fare il bagno nelle urine o, per me la più strana, strofinare il corpo della vittima con un pollo e dopo che prendeva la malattia si aspettava a vedere chi dei due guariva.



Oggi, terapie così strane non le ho lette ma, in realtà, non esiste un farmaco che sicuramente funziona e quindi si fanno tentativi e studi. I pazienti vengono ricoverati in ospedale e i morti sono meno, ma comunque tanti.

In questi giorni mi hanno colpito i video dell'esercito che porta via i morti per essere cremati e non si fanno più i funerali. Bene: un tempo c'erano i monatti che gettavano i cadaveri in fosse comuni.

E poi, allora come ora, c'erano le fake news. Mi spiego meglio: nel periodo della peste si dava la caccia agli untori, persone immaginarie, che venivano nel nostro paese con lo scopo di infettare con sostanze oleose che portavano la peste mentre, ai giorni nostri, qualcuno dice che lo hanno creato i cinesi per sottomettere gli americani e viceversa, altri che lo trasmettono anche i cani, chi dice che derivi da non si sa dove...

Ho letto che alcuni dicono che è arrivato come messaggio divino ed altri che è conseguenza dell'inquinamento.

Ora: sicuramente c'è l'inquinamento della plastica, delle fabbriche e altre forme che abbiamo studiato ma se i medici e gli scienziati dicono che lo ha trasmesso un animale perché ancor oggi inventare favole?

Fortunatamente tra le differenze più importanti c'è il numero dei morti: per la peste un milione di persone tra cui molti anziani, come ora, e moltissimi bambini.



Noi ragazzi siamo stati i primi a essere stati messi in quarantena, anche se eravamo sani, perché ci hanno spiegato che possiamo non accorgerci di averla e così la trasmettiamo ai genitori e ai nonni.

Dopo di noi, tutti sono stati costretti a stare in casa e ad uscire con guanti e mascherine perché siamo tutti untori, per ora fortunatamente non c'è carestia e non c'è stato "l'assalto al forno".

I miei genitori mi dicono che il futuro è incerto e ci saranno per molte persone problemi economici e in tanti perderanno il

lavoro. Se la storia si ripeterà o no non posso dirlo, perché mentre scrivo non posso ancora uscire di casa, muoiono tante persone e in televisione dicono che ci vorrà ancora tanto tempo per dire la parola fine.



Camilla Zenari

Nel 1800 Manzoni ci racconta nel suo capolavoro "I promessi sposi" della terribile peste che nel 1600 colpì la città di Milano.

Noi adolescenti abbiamo sempre letto con facilità, con un senso di leggerezza, senza dare un grande peso a questo racconto, e invece oggi siamo qua e ci troviamo nella stessa situazione del '600, siamo qua a combattere il virus, il famoso nemico invisibile, il Covid 19.

I nostri nonni magari qualche periodo di crisi, di malattie l'hanno vissuto, noi ragazzi no; la nostra vita fino ad ora era spensierata, uscivamo con gli amici, viaggiavamo, andavamo a scuola, nessuno di noi si sarebbe mai aspettato una tragedia simile. Sebbene la nostra situazione attuale a prima vista sembra la stessa della peste di Milano, non è così, ci differenziano sia aspetti negativi che positivi. Il principale aspetto

negativo, personalmente, penso sia il fatto che il Coronavirus, a differenza della peste, si sia diffuso in tutto il mondo, la peste si era soffermata principalmente nel nord Italia, il Covid 19 no!

Questa differenza è dovuta al fatto che per noi era tutto splendido, non avevamo gravi problemi economici, non soffrivamo di povertà, andavamo al cinema, teatro, lavoro, stadio, scuola... pensavamo di vivere in una bolla, non era così e le conseguenze di questi nostri ragionamenti stupidi le stiamo subendo ora. Piano piano il virus si espande, è partito dalla Cina, ha fatto e sta ancora facendo strage in Italia, è arrivato negli Stati Uniti, Spagna, Francia...

Chi di noi era pronto a tutto questo? Nessuno. Gli aspetti positivi sono le nuove tecnologie.

Non venivano curati ai tempi dell'epidemia della peste i malati, il 99% delle volte venivano lasciati morire e buttati su masse di cadaveri, oggi nell'attuale 2020 metà del lavoro di guarigione è fatto dagli strumenti ospedalieri, macchine dell'ossigeno, lettini organizzati e grandi strutture mediche..

L'altra metà del lavoro è svolto dai medici, "i nostri eroi" che lottano per sconfiggere il virus. Un altro aspetto positivo, anzi parecchio positivo, è l'unità dell'Italia in questo momento di crisi, le donazioni che vengono fatte per aiutare gli ospedali, i

Martina Contini

Nel 1630 l'epidemia della peste si propagò facilmente soprattutto a causa della povertà in cui il popolo si trovava dopo due anni di carestia, e in seguito a movimenti di truppe e saccheggi avvenuti nella guerra per la successione di Mantova, che vedeva la Spagna opposta alla Francia.

A partire dal mese di maggio i casi di contagio crebbero notevolmente, per il caldo che ne favoriva la diffusione.

Anche il Coronavirus è partito dalla città di Wuhan, in Cina, e si è diffuso prima di tutto nel paese stesso, fino ad arrivare tramite il contatto tra le persone in Italia, principalmente nel Nord.

Il primo uomo trovato positivo al virus è stato in Lombardia. Egli, inizialmente, non sapendo di essere ammalato di Coronavirus,

numerosi flash mob, così lontani ma così vicini, non mi ero mai accorta della fortuna di essere italiana!

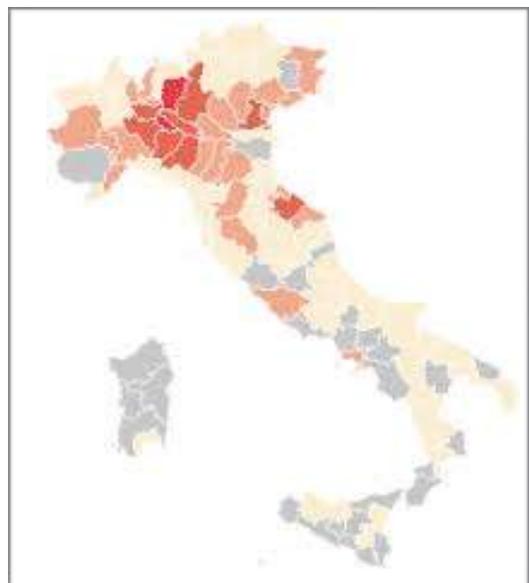
Così, come allora, anche adesso il virus si porta dietro una marea di morti, ma come scrivono tutti i bambini sui cartelloni,

“ANDRA' TUTTO BENE!! “



è stato a contatto con molte persone e medici in ospedale, i quali, in parte, sono stati contagiati a loro volta.

Così il virus, tramite il contatto tra gli uomini, ha iniziato a diffondersi in tutta Italia.



La Lombardia è attualmente la regione italiana più colpita dal virus.

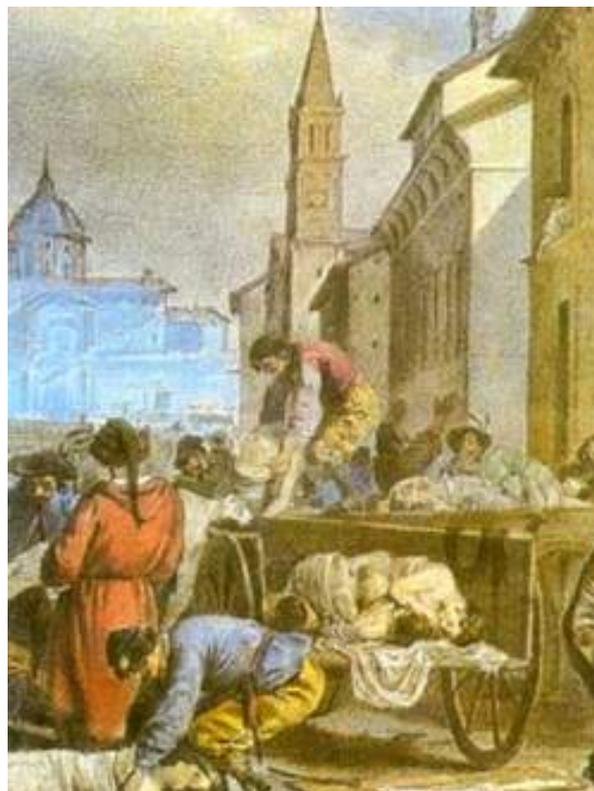
Nel 1600, chi veniva colpito dalla peste, aveva pochissime possibilità di sopravvivere e il contagio era molto rapido, così le persone, appena avevano i primi sintomi, venivano portate nei lazzaretti, dove erano ammassate e in una sola stanza potevano esserci anche trenta persone.

Al posto di diminuire, il contagio così aumentava a causa delle situazioni di sovraffollamento e la mancanza di buone condizioni igieniche.

Spesso era il medico stesso ad ammalarsi.

Le persone morivano nel giro di cinque giorni. Gli unici rimedi che la medicina suggeriva erano quelli di sfuggire dai luoghi colpiti dalla peste e sovraffollati, di bruciare legni aromatici come il ginepro, il frassino e il cipresso, allo scopo di depurare l'aria, di usare l'aceto e l'acqua di rose.

Adesso, fortunatamente, le condizioni igieniche sono migliori e le persone hanno un'assistenza migliore. In campo medico e tecnologico oggi sono presenti molti vantaggi rispetto a un tempo. Ci sono respiratori e mascherine che, però, a causa



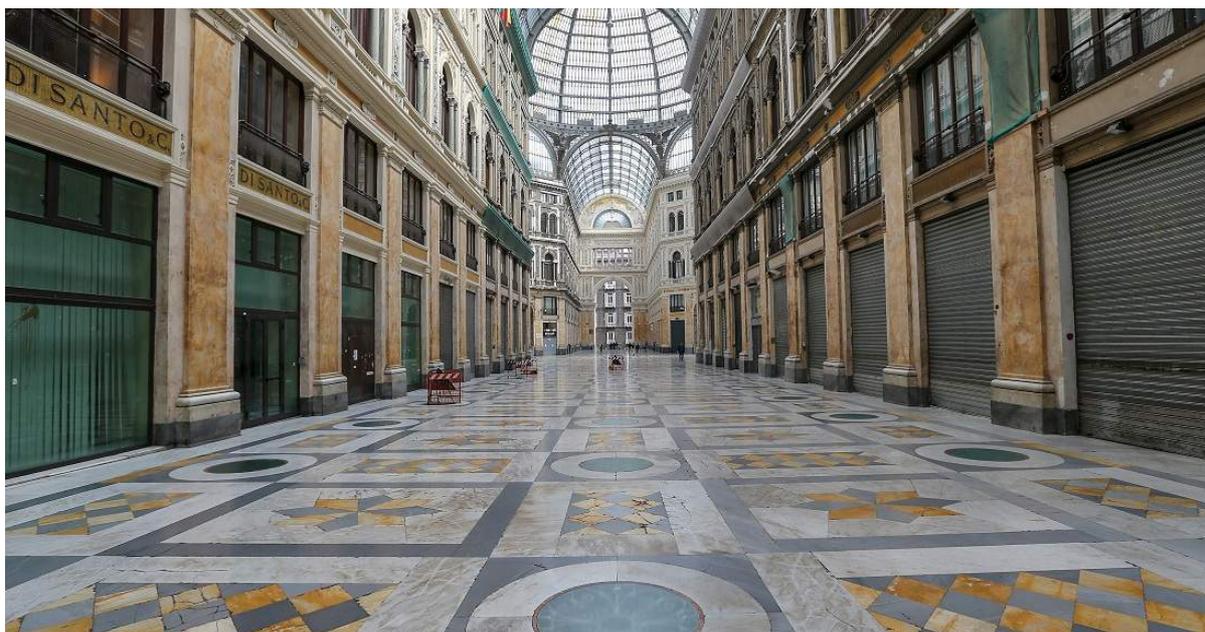
del grande numero di persone contagiate, stanno scarseggiando. Le conoscenze sono più ampie e si sta cercando di creare un vaccino per il virus.

Per marginare il contagio siamo costretti a stare in quarantena e ad uscire solo se è strettamente necessario.

Continuando a seguire delle regole, mantenendo l'igiene e restando a casa, riusciremo a combattere il contagio.



Emma Bonomi



Oramai è quasi un mese che l'Italia con tutti i suoi cittadini è blindata a causa dell'epidemia di Covid-19, meglio conosciuto come Coronavirus. L'epidemia si è sviluppata in Cina e si è diffusa nel resto del mondo tramite i contatti umani, resi più facili dal trasporto aereo. Questa epidemia, ci porta a ricordare l'epidemia di peste bubbonica narrata nel romanzo storico "I Promessi Sposi" di Alessandro Manzoni. La peste, fu portata nel ducato milanese dai Lanzichenecchi che scesero dalla Valtellina per arrivare a Mantova e cominciarono a seminare l'infezione e la morte tra la popolazione già stremata dalla carestia; ma quando la peste giunse a Milano, dove c'era una grande densità di abitanti, divenne più virulenta. I motivi per i quali la Lombardia, il Veneto e altre regioni del nord Italia sono maggiormente colpite dal Covid-19 sono: la densità della popolazione e la grande industrializzazione che porta ad avere rapporti con molte nazioni, e tra queste la Cina, quindi alla partecipazione a convegni e incontri a scopi commerciali da parte dei manager. Un altro fatto che è stato

considerato rilevante al fine della diffusione del virus è stata la partita di calcio a Bergamo con la presenza di più di 40 mila spettatori, mentre nel 1630, per bloccare la peste, si decise di fare una processione con le spoglie di San Carlo Borromeo, con lo stesso risultato. All'inizio delle due epidemie c'è stata un'errata valutazione della gravità e del pericolo, ma mentre per il Coronavirus si sono presi metodi sempre più restrittivi, ai tempi della peste manzoniana le autorità non presero nessun efficace provvedimento e pensavano che la peste venisse trasmessa da persone che "ungevano" le porte con pomate malefiche a così iniziò la caccia all'untore.



Allora come oggi ci sentiamo smarriti e impauriti, ma forse anche speranzosi. Nell'epidemia del 1630 non vennero seguite le indicazioni, che il contagio avveniva per contatto e l'unica cura o sistema di disinfestazione era considerato l'aceto; i malati venivano portati nei lazzaretti dove venivano accompagnati quasi tutti alla morte dalla misericordia dei frati, ricordiamo Fra Cristoforo, e pochi sopravvivevano. Oggi le cose sono molto diverse, è vero che combattere un nemico invisibile ci rende ansiosi, però possiamo contare, dal punto di vista medico, su attrezzature che aiutano la respirazione e sulla cura costante di medici ed infermieri che rischiano la vita. Nel frattempo i ricercatori lavorano senza sosta per arrivare al vaccino contro il



Coronavirus. Un pensiero di ringraziamento va al sacrificio del personale sanitario e a tutti coloro che si espongono in prima persona per poter mandare avanti la Nazione.

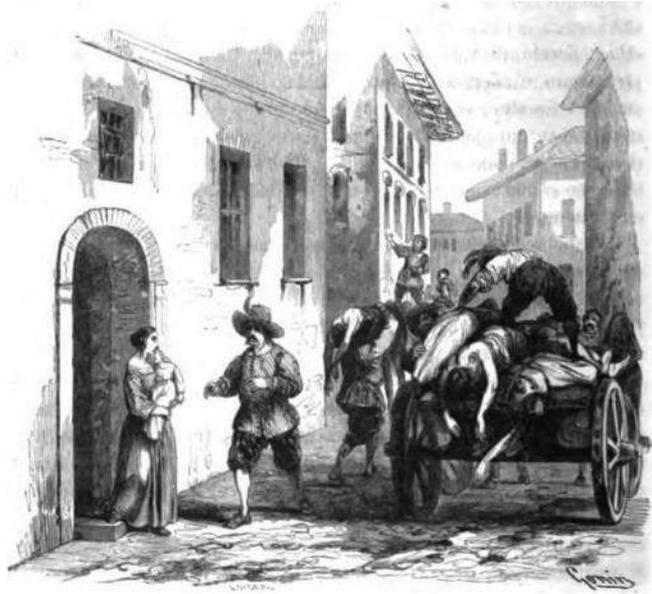


Francesca Pitocchi

Nel 1630 una grave pandemia, la peste, si espanse in Italia e in Svizzera, cosa che sta accadendo anche oggi per il Coronavirus, con la differenza che il Covid-19 è arrivato a colpire quasi tutto il mondo. La cosa che mi spaventa maggiormente di queste pandemie è sicuramente la velocità e la facilità con cui si espande e si propaga in vari luoghi.

Anche se è passato molto tempo dalla peste del Seicento, descritta anche nel libro “ I Promessi Sposi” di Alessandro Manzoni, purtroppo alcune circostanze ed eventi non sono cambiati: possiamo vedere ad esempio come nel capitolo XXXI dei Promessi Sposi la peste venne presa alla leggera e persino i politici non avevano creduto a questa “grande truffa”, definita così dalla maggior parte della popolazione. Adesso è successa la stessa identica cosa: verso Gennaio o Febbraio noi tutti non eravamo preoccupati da ciò che stava succedendo e sicuramente non pensavamo che si sarebbe espanso così tanto il problema che prima affliggeva solo la Cina. Un'altra caratteristica che accomuna questi due momenti è la presenza di fake news, ovvero di notizie false riguardanti nel nostro caso la nascita del virus o il modo in cui si contagia e nel caso della peste relative agli untori del Duomo di Milano; infine anche allora erano presenti teorie complottistiche per quanto riguardano le cause della comparsa del virus.

La cosa che mi dispiace di più è che noi avevamo la possibilità di diminuire il danno, grazie alle conoscenze e alle tecnologie che abbiamo a disposizione, bloccando fin da subito la nostra quotidianità e stando in



quarantena già dalla prima comparsa del virus; ma tutto ciò non è stato fatto perché noi abbiamo preferito divertirci e vivere la normalità piuttosto che fare qualche sacrificio ed evitare la morte di molta gente che sfortunatamente è deceduta per colpa anche del Covid-19. Parlando di tecnologia e conoscenze nel campo medicinale adesso siamo più fortunati rispetto al passato: abbiamo infatti molte più risorse e luoghi per curare i malati, cosa che non veniva fatta nel Seicento, quando lasciavano morire in zone dedicate o in strada i contagiati oppure venivano mandati dai lanzichenecchi, dove però i mezzi per combattere la peste erano quasi del tutto assenti.

Un altro fatto che non mi è piaciuto riguardante a come abbiamo gestito questo momento è il menefreghismo di alcune persone e la trasgressione delle regole, portando così all'aumento dei contagiati. Il modo in cui abbiamo reagito noi italiani, però, è stato sconvolgente e mi ha fatto molto piacere: tantissime persone hanno,

ad esempio, cantato sul balcone “l’inno d’ Italia” e molti personaggi pubblici, come Fedez e Chiara Ferragni, hanno aperto donazioni e hanno contribuito alla costruzione di reparti di terapia intensiva, come l’ospedale di Bergamo, costruito in sette giorni dagli alpini beneficiati da varie associazioni e medici.

Un altro fatto che non mi è piaciuto riguardante a come abbiamo gestito questo momento è il menefreghismo di alcune persone e la trasgressione delle regole, portando così all’aumento dei contagiati.

Un gesto molto bello compiuto dagli altri Paesi è stato per me quando hanno riflesso i colori della bandiera italiana sui loro

monumenti principali e ci hanno dimostrato la loro vicinanza, oppure il contributo della Cina, dell’Albania e di altre Nazioni con l’aiuto di beni materiali e l’invio di molti medici.



Angelica Meani

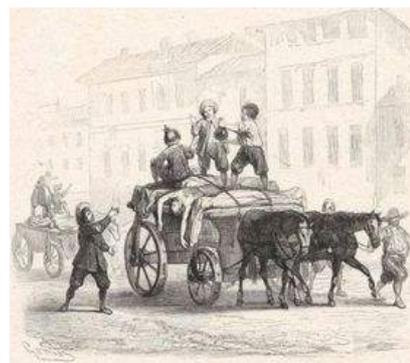
L'uomo è un animale sociale. Gli uomini amano incontrarsi e socializzare, abbracciarsi e scambiarsi segni di affetto che includono anche il contatto fisico come segno di amicizia, di amore o di cortesia gli uni verso gli altri. Purtroppo, in presenza di una malattia contagiosa, questi stessi sono gli strumenti che utilizza il virus per diffondersi e proliferare. Per questo motivo, nel nostro ventunesimo secolo, così come nella Milano del Seicento raccontata da Manzoni, ci troviamo a doverci isolare e a mantenere una "distanza sociale" tra di noi per poter sopravvivere e superare questo periodo di pericolo. Le stesse paure, le stesse diffidenze, le medesime preoccupazioni attraversano momenti della storia distanti tra loro e possono essere descritti persino con le stesse parole, riportando all'attualità personaggi e situazioni raccontati nelle pagine dei Promessi Sposi. Per capire meglio quindi quello che sta succedendo adesso nel 2020 potremmo rileggere le pagine di Manzoni sulla peste e troveremmo molte somiglianze con quanto tutti stiamo vivendo, man mano che i contagi aumentano.

Iniziando da quando Manzoni scrisse: *«I cadaveri di quella famiglia furono, d'ordine della Sanità, condotti al cimitero suddetto, sur un carro, ignudi, affinché la folla potesse vedere in essi il marchio manifesto della pestilenza. Un grido di ribrezzo, di terrore, s'alzava per tutto dove passava il carro; un lungo mormorio regnava dove era passato; un altro mormorio lo precorreva»*. Una scena simile si è potuta vedere a Bergamo dove settanta mezzi militari hanno portato le salme delle vittime di Coronavirus fuori dalla città, per condurle

nei forni crematori delle località vicine. Con questo brano non intendo dire che la situazione sia stata organizzata per ottenere un effetto simile a quello di Manzoni, ma la visione di tutto questo ha scatenato la stessa paura nella gente.

Un altro punto di somiglianza, adesso come nel Seicento, è quello della ricerca di un "paziente uno". Nel romanzo si dice; *«Dicono che fu un soldato italiano al servizio della Spagna... un fante sventurato portatore di sventura, con un gran fagotto di vesti comprate o rubate a soldati alemanni, appena arrivato s'ammalò, fu portato all'ospedale e il quarto giorno morì»*. Il Covid-19 pare sia arrivato dalla Germania al Lodigiano verso la fine di gennaio da una persona asintomatica che ha scambiato il suo malessere per una normale influenza e da lì è iniziato tutto il contagio.

Simile è anche il momento del contagio. Oggi come allora il mese più critico è stato marzo: *«Sul finire del mese di marzo, cominciarono... a farsi frequenti le malattie, le morti, con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, morti per lo più celeri, violente, non di rado repentine, senza alcun indizio antecedente di malattia»*. Ma anche il luogo dove mettere i malati è analogo.



Poi, il passaggio successivo è quello di trovare qualcuno da incolpare. Questi, chiamati nel romanzo “untori”, sono adesso i runner, o coloro che vanno a fare attività fisica all’aperto e più in generale, chi non sta a casa. Molte persone che non possono stare a casa, per lavoro o altro, possono spesso sentirsi dire: «Stai a casa assassino! Dovete stare a casa sennò ci uccidete tutti!». Quelli che vedono le persone fuori di casa, per la maggior parte, hanno queste reazioni violente. Non sanno nulla della loro vita o il perché loro siano fuori, ma si sentono in diritto di gridargli le loro frustrazioni. Il “restare a casa” è più di un obbligo dovuto a una misura governativa. È un discrimine morale. Fa la differenza tra la vita e la morte. E se esci diventi un assassino. In automatico.

Nel lazzaretto, dove la popolazione, *«quantunque decimata ogni giorno, andava ogni giorno crescendo, era un'altra ardua impresa quella di assicurare il servizio... e di stabilirvi il governo ordinato dal tribunale della sanità»*. Al giorno d’oggi queste sono tutte le

strutture sanitarie stremate dal numero crescente dei ricoveri, come l’ospedale di Treviglio trasformato in un centro esclusivo per i contagiati dal Coronavirus.

Dopo aver visto tante analogie e somiglianze tra quel tempo e il nostro, possiamo dire che vale la pena di rileggere quanto aveva già scritto Manzoni nelle pagine del suo romanzo, quasi due secoli fa. Per meglio capire la storia e non fare gli stessi errori, non dobbiamo fermarci alla superficie delle conoscenze, gridando all’untore come avviene in tanti social network con il loro carico di violenza e irrazionalità. Solo così potremo prepararci ad un futuro in cui torneremo ad incontrarci e abbracciarci e l’unico contagio sarà quello della gioia di ritrovarci insieme fuori dal mondo virtuale e dal nostro isolamento forzato.





La Monaca di Monza
Martina Albertalli

Il progetto

Istituto Comprensivo “Andrea Camilleri “di Varallo Pombia”
Scuola Secondaria di primo grado “Don Giuseppe Rossi” Varallo Pombia

Anno scolastico 2019/2020

Progetto

LABORATORIO DI APPROFONDIMENTO LETTERARIO ED EDUCAZIONE VISIVA

“I Promessi Sposi”

L'insegnamento della letteratura italiana nella scuola secondaria di primo grado rappresenta una scelta importante compiuta da numerosi docenti, convinti della necessità di avvicinare precocemente gli studenti ad un patrimonio culturale la cui ricchezza e complessità richiede un lavoro graduale di accostamento e presa di contatto. Come sottolineato dallo psicologo dello sviluppo *J. Bruner (1997)*, la letteratura possiede un notevole potenziale formativo e conoscitivo, nonché di coinvolgimento etico ed estetico, che risulta fondamentale soprattutto nel lungo periodo della crescita e dell'apprendimento, quando gli adolescenti cominciano a manifestare, in modo sempre più consapevole, precise esigenze di orientamento e di interpretazione «*della realtà interiore ed esteriore, della vita delle idee, dei sentimenti e dei linguaggi, dei bisogni elementari e complessi*» (*Ceserani 1999:XXXI-XXXII*).

Un interessante campo di indagine sul quale lavorare è costituito dai *Promessi sposi di Alessandro Manzoni*, un romanzo la cui fortuna è inscindibilmente legata al suo esteso, prolungato ed intensivo “uso” scolastico. Certamente non è proponibile a ragazzi di dodici/tredici anni una sua lettura in versione integrale, ma ciò non implica necessariamente l'assunzione di un atteggiamento rinunciatario, che porti ad escluderlo completamente dalla programmazione disciplinare. Si pone a tal proposito il problema della sua “antologizzazione”, da alcuni considerata illegittima in quanto ritenuta sinonimo di





Il laboratorio di letteratura verrà condotto in forma laboratoriale, cioè con la prospettiva di coniugare il sapere con il saper fare, il momento cognitivo con il momento creativo ed operativo. L'attività avrà come esito finale la realizzazione di un film sulla storia dei Promessi Sposi di A. Manzoni e di un libretto di approfondimento su alcune tematiche presenti

impoverimento e snaturamento dei suoi messaggi: se in termini generali si potrebbe anche concordare con posizioni di questo tipo, da un punto di vista meno radicalmente snobistico si avverte invece la necessità di una selezione del suo materiale narrativo, troppo stratificato in alcuni segmenti per poter essere adeguatamente decodificato da allievi di giovanissima età. A questo proposito verranno letti brani originali dall'antologia in adozione e si farà poi lettura integrale del libro "I promessi sposi a fumetti" con riduzione di Claudio Nizzi.

Partendo, quindi, dal bisogno che ho riscontrato nei miei alunni di un approccio meno astratto ai testi narrativi proporrò nelle mie classi 3A e 3D un'esperienza didattica di ascolto e lettura espressiva. Questa, espressa ad alta voce è un momento di comunicazione e di disponibilità reciproca e presuppone un altro momento fondamentale dell'imparare: l'ascolto sviluppa la concentrazione e l'attenzione, promuove un atteggiamento positivo nei confronti di altre letture, permette di sviluppare le proprie capacità immaginative.

nell'opera. Il laboratorio è progettato come unità di lavoro interdisciplinare, che vedrà coinvolte diverse materie: oltre ad Italiano, Arte e Sostegno.

Perchè la scelta del testo manzoniano?

"I Promessi sposi" è un romanzo di grande spessore, di una capacità di fascino ancora incorrotta, un vero tesoro per la scuola italiana. Io penso che la storia raccontata nei Promessi Sposi sia ancora attuale: la ricerca della felicità e i progetti di Renzo e Lucia non sono molto lontani dalla nostra ricerca e dai nostri progetti di oggi. Essi, persone semplici e umili, vivono ogni giorno esperienze e sentimenti presenti in ogni uomo: paure, dispiaceri, avventure, gioie, sorprese. Li accompagna nel cammino la Provvidenza, a cui essi si affidano con semplicità. Alla fine tutto si conclude per il meglio, tutto è condotto a buon fine e se, per dirla con Renzo e Lucia, "i guai vengono bensì spesso, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore" Così anche il Male può essere sconfitto, come ci mostra la vita nuova che inizia per l'innominato o il perdono di Renzo verso Don Rodrigo, perdono che è la vera giustizia

della storia. Così impariamo che il bene non sono le cose che vanno per il verso giusto, ma la certezza di un *disegno buono* della Storia, in ogni storia, dentro e fuori quel romanzo.

“I Promessi Sposi” non sono un romanzo a tesi per dimostrare razionalmente la dottrina cristiana: protagonista è invece l’uomo che fa esperienza della verità delle cose. La libertà straordinaria dei personaggi è che essi non sono divisi tra convertiti e corrotti; che è sempre possibile, come lo è ad ogni uomo, essere nel male oppure uscirne ed essere nella luce del bene. L’opera dà dunque occasione per molti spunti di riflessione: povertà, crisi economica, decadimento culturale, ma anche indifferenza e insensibilità dei potenti, presi

Per l’esecuzione del lavoro le classi partecipanti si orienteranno sul modello educativo costruttivista, che considera l’allievo non semplice fruitore passivo di contenuti ma protagonista attivo del proprio apprendimento: saranno gli stessi alunni a pensare, in più momenti di brainstorming, le scene da rappresentare nel video conclusivo che rappresenterà la storia di Renzo e Lucia, a scrivere e poi girare le scene del video.

Gli obiettivi didattici e le finalità educative di questa attività sono molte, primo fra tutti stimolare la capacità di osservazione del mondo e degli altri: un’osservazione della realtà da punti di vista diversi, osservazione libera e creativa, in cui le differenze e le



dagli affari di stato, dalle guerre... Per creare la nuova Italia, unita e indipendente, occorre rifondare le regole della convivenza e del diritto al fine di avere un mondo in cui l’equilibrio dei rapporti, il riconoscimento della dignità umana, la difesa della giustizia, il senso del dovere, siano i veri e sostanziali fondamenti dello Stato e valori ancora oggi fondamentali.

diversità diventano ricchezza comune.

Finalità: traguardi per lo sviluppo delle competenze

- Scoprire e promuovere la conoscenza della tradizione culturale italiana attraverso la lettura dell’opera manzoniana “I Promessi Sposi”.

- Ampliare il bagaglio lessicale e culturale di ogni studente.
- Apprezzare il linguaggio letterario riconoscendone la dimensione estetica e comunicativa.

Per quanto riguarda la registrazione finale del video, si prevederà un approccio tecnico e creativo allo strumento della telecamera digitale, al fine di sollecitare lo sviluppo della fantasia individuale dell'alunno, la sua capacità di personalizzare un'esperienza artistica e la possibilità di comprendere ed affrontare un discorso dell'immagine filmica che non sia solo una versione rappresentativa della realtà, pur accogliendone i paradigmi visivi sostanziali.

Non secondari, in questo progetto, saranno gli obiettivi per lo sviluppo di competenze trasversali quali l'arricchimento lessicale, la cooperazione, le capacità interpersonali di autoanalisi e introspezione, di sviluppo della sensibilità.

La grande potenzialità espressiva del mezzo visivo finale costituiscono elemento fondamentale per il conseguimento di una consapevole osservazione della realtà: non la semplice "riproduzione" del mondo e della storia, ma la "selezione" personale di inquadrature che determinano scelte precise e interpretative.

L'affabulazione delle immagini, con tutto il suo percorso preparatorio, che va dalla scrittura del racconto, all'utilizzo di codici linguistico-espressivi propri del video, offre ai ragazzi un'opportunità unica per esprimere emozioni e sensazioni, problematiche e riflessioni personali.

"Fare un film" è un progetto ampio che presuppone di mettere in cantiere molteplici attività: mobilitare la propria

creatività dandole forma di pagina scritta, educarsi a comprendere il "vedere" per produrre immagini filmate coerenti ed espressive.

Realizzare un simile progetto rappresenta quindi la possibilità di stimolare la sensibilità e la "naturale disposizione a..." di ciascuno, educando alla costanza e all'efficacia per il raggiungimento di un obiettivo finale. Il prodotto ultimo, il "film", genera tanta curiosità e soddisfazione negli alunni tale da motivare fortemente le fasi di lavorazione.

Obiettivi educativi

- Favorire la coesione di gruppo, la tolleranza, il rispetto e la comprensione tra i componenti del gruppo classe.
- Capacità di cooperare con gli altri, di costruire e realizzare insieme un progetto, di assumersi responsabilità, di risolvere le varie situazioni in modo positivo. Incrementare le proprie capacità di rielaborazione critica.
- Acquisire sicurezza, sviluppare capacità espressive, avvicinarsi alla conoscenza delle pratiche attoriali e cinematografiche, riflettere sui temi e sui messaggi contenuti nel film prodotto.
- Utilizzare gli apporti del linguaggio cinematografico per l'espressione, la costruzione e la rappresentazione delle conoscenze.
- Assumere atteggiamenti di disponibilità al rapporto di collaborazione con gli altri, al rispetto delle regole e dei tempi.

Obiettivi operativi

1. Sviluppare armonicamente la personalità dei ragazzi insegnando a valorizzare se stessi e gli altri.
2. Saper riconoscere e comunicare le proprie emozioni.
3. Promuovere un primo livello di alfabetizzazione intesa come acquisizione critica dei linguaggi visivi, conoscendone gli elementi e le differenze, attivando l'espressione e la comunicazione delle esperienze, nonché la decodificazione e l'interpretazione delle immagini, e consolidando progressivamente la competenza comunicativa (obiettivo già raggiunto).
4. Potenziare la creatività espressiva.
5. Incentivare la maturazione del gusto estetico.
6. Riconoscere e usare gli elementi del linguaggio visivo: il segno, la linea, il colore, lo spazio, il movimento, la materia.
7. Usare la cinepresa come strumento tecnologico attivo.
8. Acquisire capacità di documentare le nozioni apprese.

9. Potenziare le capacità logiche: saper osservare, descrivere, riassumere, modificare, riscrivere, ridefinire, saper distinguere, scoprire, separare, selezionare, individuare ecc.

10. Sviluppare le capacità di sintesi: ricomporre, riassumere, classificare, fare confronti, scoprire varianti e analogie.

11. Sviluppare capacità organizzative: abituare a lavorare con ordine, puntualità, completezza.

Obiettivi specifici per lo studio letterario

1. Conoscere globalmente i temi, i personaggi e le questioni di particolare rilevanza de "I Promessi sposi".
2. Approfondire la biografia di Alessandro Manzoni (fonti, aneddoti, iconografia).
3. Riflettere sul significato storico e morale del romanzo.
4. Rilevare le caratteristiche dei vari personaggi.
5. Analizzare il periodo storico e le abitudini del tempo per metterli in relazione con quelle attuali ed evidenziare le situazioni che causano ingiustizie e soprusi.



1. Conoscere alcune caratteristiche della società spagnola seicentesca descritta nel romanzo. le ingiustizie nei confronti dei deboli, la condizione delle donne (sia nobili che popolane), la consuetudine alla monacazione forzata, la realtà della Chiesa (divisa tra l'autentica fede di fra' Cristoforo, la pochezza morale di don Abbondio e la spregiudicatezza delle "monache faccendiere" del convento di Monza).
2. Sperimentare la lettura come piacere della scoperta.
3. Imparare a recitare con intonazione corretta ed espressività.
4. Produrre testi adeguati sulla base di un progetto stabilito.
5. Imparare a lavorare in gruppo cooperando al lavoro comune.

Obiettivi specifici per il video

1. Saper creare una storia sviluppandola da un semplice spunto di partenza, fino a giungere alla sua rappresentazione compiuta attraverso immagini e suoni.
2. Conoscere gli elementi fondamentali del linguaggio cinematografico.
3. Conoscere gli strumenti principali della ripresa cinematografica.
4. Approcciare le tecniche moderne del montaggio digitale.
5. Osservare, descrivere e riprodurre in modo corretto un ambiente.
6. Comprendere la funzione espressiva che assume la rappresentazione di un ambiente.

7. Conoscere la funzione della scenografia.

Finalità

1. Saper dialogare con i compagni accettando la diversità delle opinioni.
2. Sviluppare un ruolo attivo nei confronti della cultura dell'immagine.
3. Affinare capacità critiche rispetto ai messaggi veicolati.
4. Saper documentare in modo creativo le diverse fasi di ciò che viene richiesto.

Competenze da sollecitare e promuovere negli alunni

a) Competenze tecnico-cinematografiche

1. Acquisire familiarizzazione con le strumentazioni tecnologiche.
2. Esprimere gusti, tendenze, opinioni.
3. Dare vita a percorsi soggettivi e/o collettivi.
4. Riuscire a tradurre in linguaggio verbale emozioni, piaceri e difficoltà.
5. Utilizzare le gesta eroiche come stimolo per promuovere l'ideale di giustizia ed equità.
6. Introdurre ai fondamenti del linguaggio audiovisivo.
7. Sviluppare la curiosità e l'interesse di "come" si realizza un film.
8. Avvicinare i ragazzi alla conoscenza e all'uso degli strumenti cinematografici (telecamera, microfono, luci, set, casting, ecc.).



b) Competenza comunicativa

1. Saper riflettere su quanto fatto da sé o dagli altri in diverse situazioni comunicative, imparando ad interrogarsi sui contenuti affrontati e ad esprimere giudizi sull'efficacia di quanto appreso durante l'esperienza, attraverso discussioni e conversazioni di gruppo e di classe.

2. Essere in grado di comunicare i propri pensieri, strutturandoli in vista della ricostruzione logica e cronologica delle attività sviluppate.

d) Competenza linguistica

1. Stimolare il confronto e le osservazioni, il racconto di tipo narrativo (cosa ho fatto), descrittivo (come l'ho fatto), argomentativo (perché l'ho fatto).

e) Competenza testuale

1. Saper rintracciare e analizzare le esperienze (attività, giochi, ricerche, esperimenti...) vissute, saper scegliere le informazioni (immagini, foto, testi,

elaborati grafici, pittorici,) ritenute essenziali e ricche di significato, saper titolare i materiali, saper ricostruire l'intera produzione attraverso la realizzazione di prodotti ipertestuali e multimediali.

2. Saper scrivere un semplice testo teatrale, utilizzando una scaletta, dialoghi, descrizioni.

3. Prestare attenzione in situazioni comunicative orali diverse e partecipare alle interazioni.

4. Riferire oralmente su un argomento di studio.

5. Partecipare a discussioni di gruppo, individuando il problema affrontato e le principali opinioni espresse.

6. Comprendere e utilizzare la componente sonora dei testi (timbro, intonazione, intensità, accentazione, pause) e le figure di suono (rime assonanze, ritmo) nei testi letti.



Per Arte:

Obiettivi specifici per la realizzazione di scenografie, di costumi e di illustrazioni che raffigurano le scene o i personaggi rilevanti del romanzo.

Osservare e leggere le immagini

Leggere e interpretare un'immagine o un'opera d'arte del periodo storico da rappresentare nel filmato, traendo gli spunti necessari per realizzare la scenografia e i costumi.

Esprimersi e comunicare

1. Ideare e progettare elaborati ricercando soluzioni creative originali, ispirate anche dallo studio dell'arte.
2. Utilizzare consapevolmente gli strumenti, le tecniche figurative (grafiche, pittoriche e plastiche) e le regole della rappresentazione visiva per una produzione creativa.
3. Scegliere le tecniche e i linguaggi più adeguati per realizzare prodotti visivi seguendo una precisa finalità operativa o comunicativa, anche integrando più

codici e facendo riferimento ad altre discipline.

Finalità

- Sviluppare e potenziare nell'alunno le capacità di esprimersi e comunicare in modo creativo e personale, di osservare per leggere e comprendere le immagini e le diverse creazioni artistiche.
- Esprimersi e comunicare sperimentando attivamente le tecniche e i codici propri del linguaggio visivo e audiovisivo; leggere e interpretare in modo critico e attivo i linguaggi delle immagini e quelli multimediali; comprendere le opere d'arte.
- Sviluppare la conoscenza dei luoghi e dei contesti storici, degli stili e delle funzioni che caratterizzano la produzione artistica.
- Utilizzare l'arte come documento per comprendere la storia, la società, la cultura, la religione di una specifica epoca.

Discipline coinvolte

Italiano, Arte e Immagine

Classi interessate

Alcuni alunni delle classi 3A/3D della Scuola Secondaria di primo grado “Don Giuseppe Rossi” di Varallo Pombia (laboratorio a classi aperte nelle ore aggiuntive pomeridiane).

Per Arte: tutti gli alunni della classe 3A

Collaborazioni esterne

E' prevista un'uscita a Ghemme per girare le scene del film con la collaborazione dell'Associazione “Noi del castello” di Ghemme.

Spazi in cui si svolgono le attività

Aula, Castello-Ricetto di Ghemme, aula di Arte.

della “Cronichetta” verrà fatta in classe con tutti gli alunni, in alcune ore di storia. Il libretto sarà impostato durante le ore di letteratura, nelle mattinate scolastiche. Il video verrà girato in primavera.

La proiezione del video al pubblico sarà invece effettuata alla fine dell'anno scolastico, durante la festa con i genitori.

Contenuti

Lettura integrale de “I Promessi sposi” di Alessandro Manzoni, riduzione di Carlo Nizzi e tavole di Paolo Piffarerio, edizioni San Paolo. Selezione di letture del testo manzoniano originale dal libro di letteratura in adozione.

La struttura e la poetica del romanzo manzoniano “I Promessi sposi”.



Impegno orario e tempi

Il lavoro verrà svolto durante alcune ore pomeridiane nei moduli di recupero di Italiano o nelle ore curricolari di Arte e Immagine nei mesi da ottobre a dicembre. La parte di lettura dei documento storico

Biografia dello scrittore e analisi del contesto storico dell'opera.

Esercitazioni mnestiche dei versi più famosi.

Questionario finale sull'autore e dell' opera.

Stesura della sceneggiatura.

Assegnazione delle parti secondo caratteristiche e inclinazioni dei giovani attori.

Scelta dei luoghi dove effettuare le riprese.

Drammatizzazione dell'opera "I Promessi Sposi" (riprese, registrazione voce narrante, montaggio video e audio, scelta delle musiche).

Lettura di opere d'arte dei periodi storici da rappresentare per individuare ambienti e costumi dell'epoca.

Realizzazione di dettagli per i costumi o le scene, utilizzando la tecnica artistica idonea.

Realizzazione di un libretto, testimonianza dello studio e del percorso intrapreso dagli alunni (scrittura creativa).

Mezzi

Si farà uso di fonti iconografiche, orali e scritte. Si attuerà una ricerca in internet, verranno utilizzati filmati, diapositive, foto, manuali scolastici, macchine fotografiche digitali

PC portatili, video-proiettore e Lim
CD

materiale della classe (fogli, quaderni, pennarelli...) cinepresa

materiale per creazione di abiti e accessori d'epoca

Metodologia

Il progetto si articolerà nelle seguenti fasi:

1. Lezione frontale, lezione partecipata e dialogata, metodo induttivo e/o deduttivo.
2. Visione del film attraverso l'utilizzo della Lim di classe, mappe concettuali, tutoraggio, esercitazioni.

3. Riflessione e dibattito sulle tematiche trattate.

4. Brainstorming.

5. Cooperative learning.

6. Analisi e lettura di documenti dell'epoca.

7. Scrittura creativa.

8. Discussione guidata, ricerca individuale di gruppo, lezioni dimostrative, analisi tecnica, prove sperimentali di registrazione.

9. Progettazione del piano di indagine: cosa filmare, come filmare.

10. Selezione delle immagini.

11. Informatizzazione dell'immagine.

Verifica dello sviluppo del progetto

Le verifiche saranno svolte durante tutto il percorso formativo per accertare abilità e competenze raggiunte dagli alunni; in particolare si terrà conto della disponibilità e dell'interesse dimostrato verso le attività proposte. Ogni alunno avrà la possibilità di esprimersi al meglio, valorizzando le proprie capacità attraverso la pluralità dei linguaggi usati. Ci saranno:

- verifiche formali in itinere, con funzione formativa, in cui verranno valutati gli esiti delle esercitazioni assegnate come compito a casa, unitamente alla puntualità e alla completezza dei lavori prodotti individualmente o in gruppo per la realizzazione del libretto.
- verifica formale conclusiva, con funzione sommativa sul testo manzoniano.

- saranno anche valutati gli alunni dal punto di vista dell'impegno nella recitazione e nella disponibilità ad impararsi a memoria i passi dell'opera manzoniana.
- Scrittura creativa.

Verrà fatta analisi e condivisione del lavoro svolto (pertinenza dell'elaborato rispetto all'argomento definito – analisi dei procedimenti tecnici attuati - presentazione/narrazione da parte degli allievi, delle scelte effettuate).

Al termine del laboratorio realizzeremo un filmato che sarà poi spedito al concorso nazionale "Video Sconosciuti", indetto dall'Associazione OSA di Piancastagnaio (Siena) o altro concorso di video scolastici.

Anche il libro verrà spedito al concorso: "Penne sconosciute", indetto dalla stessa associazione.

Alla Scuola, ai rappresentanti dei genitori e all'Associazione "Noi del castello" verrà consegnata una copia del filmato in formato mp4 DVD video.

Insegnanti coinvolti nel progetto

Patrizia Storoni

Maria Federica Patroncino

Riccardo Reddi

Insegnante responsabile del progetto

Patrizia Storoni



Purtroppo, per motivi legati all'epidemia di Coronavirus e la conseguente sospensione delle lezioni, non siamo riusciti a girare il film su "I Promessi Sposi".

Gli studenti della classe 3A hanno comunque raggiunto gli obiettivi del laboratorio di Educazione visiva in quanto protagonisti attivi di un altro video, "San Francesco d'Assisi" di Guido

Gozzano, girato nei primi giorni di febbraio del corrente anno scolastico.



Si ringrazia il Dirigente Scolastico,
professor Giuseppe Amato.

Impaginazione e grafica: Patrizia Storoni

Giornalino monografico de “I colori delle storie”



Istituto Comprensivo Statale
“Andrea Camilleri”

Scuola Secondaria di primo grado
“Don Giuseppe Rossi”
Varallo Pombia

A.S. 2019-2020